

NON PIÙ MEGAFONI DEL POTERE, I GIORNALISTI IN PRIMA LINEA

# Faccia a faccia in diretta tra aguzzino e vittima. Nella tv di un paese dell'est. Accadde a Praga

Ruth Toshek

**L**a primavera di Praga del 1968 è senza dubbio diventata parte della storia, ma non si tratta in alcun modo di una storia morta destinata semplicemente a essere sepolta nei libri di testo. Oggi, a vent'anni di distanza, le discussioni sul significato reale della primavera di Praga accendono più emozioni politiche e interessi contrapposti di quanto non succedesse appena pochi anni fa. Il motivo è che esse riguardano parecchi problemi politici attuali, connessi alla perestrojka e alla glasnost sovietiche.

Qui mi occupo del ruolo dei mass media nella Cecoslovacchia di quel periodo e dell'impatto positivo dell'abolizione della censura sul progredire del processo di riforma. Esaminando l'impatto storico della primavera di Praga, non possiamo che affermare, con sguardo retrospettivo, che quando si cerca di cambiare o di riformare un sistema, specialmente un sistema di tipo sovietico quale esisteva in Cecoslovacchia alla vigilia della primavera di Praga e quale tuttora esiste in alcuni paesi del blocco sovietico, le riforme concrete debbono essere messe simultaneamente in atto a tutti i livelli, in modo che il sistema nella sua interezza si modifichi gradualmente.

Si evita così che un settore del sistema cambi completamente mentre gli altri rimangono immutati. Ritengo che proprio questo sia avvenuto nel corso della primavera di Praga riguardo alla libertà di espressione e di stampa. Quando la censura fu abolita e le altre restrizioni eliminate, la stampa libera divenne, nella Cecoslovacchia del 1968, la sola sfera nella quale la democratizzazione stesse per attuarsi realmente.

## La lista dei tabù

Il disagio e il desiderio di cambiamento erano cresciuti a partire all'incirca dal 1963, ed erano sentiti con forza particolare da chi lavorava nei mass media. La censura era stata in vigore per molti anni e, nella maggior parte dei casi, veniva imposta con i metodi più rozzi. Era particolarmente paradossale in un paese con lunghe tradizioni democratiche, dove la maggior parte dei giornalisti, per quanto profondamente coinvolti con il socialismo, ricordava ancora gli anni della cosiddetta Prima repubblica, una democrazia borghese di tipo occidentale, fra il 1918 e il 1939.

I primi tentativi d'infrangere la barriera della censura dalla mano pesante furono messi in atto già dal 1964 e '65, specialmente nei programmi televisivi. Molti soggetti erano considerati tabù nella sfera ideologica: per esempio i processi politici nei '50; la sorte della chiesa dopo il '48; il gap generazionale tra chi si era sinceramente impegnato nel socialismo e la generazione più giovane, che aveva perso ogni fiducia nel Partito comunista per gli errori commessi dalla sua *leadership*; le ingiustizie evidenti a tutti e a ciascuno; i privilegi che godevano i membri del partito e la posizione subordinata di chi non era iscritto al partito. Erano questi i soggetti che molti giornalisti cercavano di trattare.

Con la censura ancora saldamente in sella e con tutti i testi televisivi soggetti a una approvazione preliminare, gli autori erano abituati a includere deliberatamente nei loro testi alcune dichiarazioni oltraggiosse, sapendo che sarebbero state tagliate dal censore — il che puntualmente si verificava — mentre altre parti, meno eccessive, sarebbero rimaste intatte. In questo modo, molti eccellenti programmi furono trasmessi in televisione già da prima del '68 e aiutarono a preparare il terreno per i più radicali cambiamenti successivi.

I giornalisti erano tra i meglio preparati per quello che stava per avvenire nel '68. Erano rimasti profondamente colpiti da tutte le notizie che venivano soppresse e avevano rapporti di prima mano sulla crisi che stava montando nella società. Era una crisi di fiducia, che aveva creato una sensazione di divisione in loro —

la *leadership* del partito — e noi, la popolazione. Una volta abolita la censura, nella prima fase della primavera di Praga, tutte le inibizioni, anche quelle dell'autocensura, furono abbandonate.

La stampa, la radio e la televisione, profondamente coinvolte con il socialismo ma prive delle sue deformazioni e saldamente favorevoli alle riforme politiche e ai leaders del Partito comunista, pensarono che fosse arrivato il momento di compensare un passato gravato da mezze verità e totali bugie imposte dall'alto ai mass media.

La stampa, liberata dalla censura, divenne non il settimo superpotere, ma in alcuni casi la sola vera forza dotata di autorità in mezzo alla maggioranza della società, favorevole alla democrazia. Una volta abbandonati tutti i tabù, i fatti del passato, ancora avvolti nel mistero o circondati dal sospetto nella versione ufficiale, furono portati allo scoperto e messi in discussione senza alcuna inibizione.

## I prigionieri politici alla tv

Ciò si verificò, per esempio, a proposito degli interrogativi che circondavano la morte di Jan Masaryk, figlio di Tomáš Garrigue Masaryk, fondatore della Repubblica cecoslovacca nel 1918 e suo primo presidente. Jan Masaryk era stato ministro degli esteri della Cecoslovacchia durante e dopo la seconda guerra mondiale. Secondo la versione ufficiale, si era suicidato nel marzo 1948, poco dopo la vittoria del Partito comunista nel febbraio, buttandosi dalla finestra del suo ufficio del ministero degli esteri. Per vent'anni il suo suicidio era stato circondato da dubbi e sospetti. Un *team* della televisione si mise al lavoro per chiarire i fatti, intervistò testimoni cui non era mai stata data la possibilità di parlare, contattò le persone più vicine a Masaryk in quel periodo. Anche se non fu possibile raggiungere nessun verdetto conclusivo, erano stati comunque esposti apertamente molti dei dubbi della gente.

Un altro rigido tabù riguardava l'esistenza di prigionieri politici, la loro sorte e la loro storia precedente ed era applicato particolarmente ai processati con false accuse nei processi politici dei '50. Anche se molti fatti erano comunemente risaputi, per esempio che i prigionieri erano costretti a lavorare in condizioni inumane nelle miniere di uranio di Jachymov e che avevano scritto innumerevoli lettere ai più alti dirigenti del partito e dello stato protestando la loro innocenza, a niente di tutto questo era mai stato permesso di apparire nei media. Nell'estate '68, un altro *team* televisivo portò in studio un ex prigioniero politico che aveva scontato l'intera condanna insieme a un carceriere della stessa prigione in cui era stato tenuto, e organizzò un confronto tra i due. Il programma fu un vero *scoop* e rivelò la brutalità delle guardie carcerarie, che addussero di aver eseguito ordini precisi, verso i traditori del socialismo.

Fino al '68 le notizie soprattutto della stampa, ma anche della radio e della televisione, erano state perlopiù limitate a un monotono racconto degli impegni ufficiali e tutti stampavano o trasmettevano le stesse storie e gli stessi falsi rapporti di successi nell'economia, nell'industria e in breve in tutti i campi: nel '68 tutto questo era completamente cambiato. Il giornalismo investigativo era stato inesistente prima del '68, e il fatto che i giornalisti si fossero trasformati in reporters laboriosi praticamente nel giro di una notte, in autori di articoli che esprimevano la loro opinione e non quella di qualcun altro — qualcosa di inusitato precedentemente — dimostrava solo che il talento e l'abilità c'erano già ma erano stati repressi da anni di restrizioni, direttive, censure e autocensure. Ricordo il caso di un giornalista televisivo che in molti dei suoi commenti usava la prima persona singolare: lo credo...Secondo

la mia opinione.... Fu convocato dai responsabili dei mass media del comitato centrale del Partito comunista e rimproverato per il fatto di parlare per se stesso. Compagno, gli dissero, tu non sei qui per dire agli spettatori cosa pensi, ma per comunicare la linea del partito. Il fatto che le opinioni del commentatore coincidessero con la linea del partito non aveva importanza, era semplicemente impensabile che un giornalista potesse dare l'impressione di avere anche lui un suo cervello. Questi possono apparire aneddoti isolati, ma sono veri e illustrano lo status dei media di semplici portavoce del partito.

In Cecoslovacchia, durante la primavera di Praga, i mass media furono realmente liberi. Non meraviglia che questo fatto fosse una spina nelle carni dei gruppi dirigenti di partito degli altri paesi del Patto di Varsavia e soprattutto della *leadership* di Breznev nell'Unione Sovietica. In ogni incontro con il gruppo dirigente guidato da Dubcek negli otto mesi che furono concessi alla primavera di Praga, i russi arrivarono con cataste di ritagli e rapporti sui peccati dei mass-media cecoslovacchi, domandando spiegazioni e che fosse posto un termine a tutto ciò.

Sarebbe sbagliato non ammettere che furono commessi errori. Anche fra i leaders del partito, c'era chi pensava che le cose stavano andando troppo lontano e che sarebbe stato opportuno attenuare alcuni programmi e commenti e astenersi dall'affrontare determinati soggetti. Ma ciò non era più possibile, dal momento che l'avvio era stato dato e la pressione veniva dal basso. Ci si può chiedere, naturalmente, se la *leadership* cecoslovacca abbia fatto bene a rivelare il suo programma di riforme o se non sarebbe stato più opportuno mantenerlo entro un ambito ristretto. Si sarebbe potuto non rendere pubblici alcuni dei suoi aspetti sostanziali, mantenendoli per un certo periodo nella fase di discussione interna; sia le opinioni individuali che i passi concreti avrebbero potuto essere comunicati in piccole dosi. Una procedura di questo tipo non sarebbe stata comunque corrispondente alla situazione nazionale.

## Dopo quel 21 agosto

Sarebbe completamente sbagliato biasimare i mass-media per il loro approccio radicale ad alcuni aspetti della riforma. Si erano accumulati così tanti problemi, del passato e del presente, che, in quelle circostanze, sarebbe stato impossibile non affrontarli.

D'altro lato, la *leadership* non avrebbe dovuto nascondere fatti inquietanti come il crescere sistematico delle critiche rivolte alla primavera di Praga dalla maggior parte dei paesi del Patto di Varsavia. Il pericolo di tali sviluppi doveva invece essere discusso apertamente, i dirigenti avrebbero dovuto farne menzione, come fattore di ammonimento al quale subordinare molti aspetti concreti della riforma, e particolarmente il tono dei mass media.

La maturità dei mass-media cecoslovacchi fu dimostrata senza ombra di dubbio nei sette drammatici giorni che seguirono l'invasione sovietica nell'agosto 1968. Si può dire che furono i mass-media a governare il paese dopo il rapimento dei leaders da parte delle forze d'occupazione. I mass media si comportarono semplicemente in maniera responsabile, mantenendosi in stretto contatto con l'intera popolazione, fornendo informazioni essenziali e facendo del loro meglio per prevenire inutili spargimenti di sangue.

Pur essendo stata la primavera di Praga un processo molto specifico, che sarebbe impossibile altrove, dal suo programma concreto si possono ricavare alcune generalizzazioni significative anche per i futuri tentativi di riforma nei sistemi di tipo sovietico, inclusi gli attuali tentativi di Gorbaciov nell'Unione Sovietica.

# Nel grigio perbenismo esplode il '68 a Varsavia. Gli studenti, la repressione, l'antisemitismo

Wlodek Goldkorn

**L**a Polonia della metà degli anni sessanta era un paese in cui dilagava il perbenismo e la totale spolitizzazione della società. Gli scrittori sfuggivano da ogni impegno politico, così come i cineasti e i registi teatrali. Gli operai, ex-contadini, credevano che lo stesso fatto di poter lavorare in una fabbrica e vivere in una città, anziché rimanere confinati in campagna, fosse una grande fortuna o comunque una promozione nella gerarchia sociale. In questa Polonia in cui il potere era, o appariva saldamente nelle mani di Władysław Gomułka, un comunista vittima di Stalin ed erede della destalinizzazione del '56, ogni pensiero eterodosso era messo severamente al bando. Il patto che le autorità offrivano alla società era tutto imperniato intorno al totale disimpegno della cosa pubblica. Rifiutarsi nel privato, nel soffocante «farsi gli affari suoi» era considerato il massimo delle virtù civiche. Il potere era oltremodo repressivo con quei pochi intellettuali che osavano pensare con testa propria. Nel '65 due giovani comunisti, Jacek Kuron e Karol Modzelewski, furono condannati a ben tre anni di galera per aver scritto un testo, «La lettera aperta al partito» in cui analizzavano criticamente la struttura della società polacca. Ma per finire davanti al tribunale bastava molto meno, era sufficiente mantenere contatti con la rivista di esuli parigina *Kultura*, oppure esprimere in lettere private il malcontento per come andavano le cose.

## Bisonti in fuga e Rolling Stones

È vero che in questa Polonia i rapporti tra il potere e la Chiesa erano tesi, e al primate cardinale Stefan Wyszyński veniva sistematicamente rifiutato il passaporto, ma in fondo la gente accettava quel modus vivendi gomulkaiano che allora veniva chiamato «la piccola stabilità». E così, nel 1967 l'eroe nazionale era un certo Sobiesław Zasada, grande campione dei rally che guidava una rossa Stayer Puch. Nelle serate d'estate, nella casa di riposo dei sindacati, la gente era incolata alla tv che da Sopot, località marina alla moda, vicina a Danzica, trasmetteva un festival di canzoni. E poi tutta la Polonia, nel 1967 seguiva appassionatamente le vicende di un bisonte scappato dal parco naturale di Białowieża al nord-est e che nella sua solitaria corsa si dirigeva verso le agognate montagne del sud. Dopo settimane di agguati falliti, la bestia fu catturata e con gran gioia della pubblica opinione rtrasferita nel suo habitat naturale. Nei pressi di Varsavia, dilagava il teppismo. Bande di giovani picchiavano i passanti per puro divertimento. A questo fenomeno il potere reagiva inasprendo le misure repressive. Aumentò così il numero delle condanne a morte, e alcuni processi contro i teppisti furono trasmessi dalla tv in diretta. Il pubblico applaudiva i severi giudici che spedivano sulla forca, poco più che ventenni assassini ubriachi. Grande era la nostalgia dell'Occidente, e quando nel settembre 1967 il generale De Gaulle venne in visita ufficiale, e parlò alla Dieta dell'Europa dall'Atlantico agli Urali, la gente esultava. C'era addirittura chi andava ogni giorno al cinema per vedere la *film-cronaca* dell'evento e per spellarsi le mani dagli applausi nelle buie sale dei cinematografi. Scoppio anche la moda dei berretti alla De Gaulle, li portavano addosso tutti i maschi polacchi. I giovani di famiglie agiate erano capaci di costringere i loro genitori a spendere l'equivalente di un salario mensile medio per comperare l'ultimo disco dei Beatles e dei Rolling Stones, appena uscito a Londra. Ma ecco, che nell'autunno del '67, i Rolling Stones sbarcarono a Varsavia. Probabilmente si trattò di un errore commesso da qualche funzionario del «settore cultura» del regime. Certo è che nell'atmosfera cupa, squallida e provinciale di un paese che per

certi versi assomigliava a un Portogallo anni cinquantati, i ragazzi venuti da Londra ebbero una carica immediatamente eversiva. Il concerto finì con la demolizione della Sala Kongresowa, una enorme aula in cui si tenevano importanti eventi ufficiali, e con duri scontri con la polizia. La colpa fu data ai soliti teppisti, dopo di che in tv Mike Jagger fu liquidato come un «osceno omosessuale». Eppure sotto il selciato della opprimente normalità c'era la spiaggia.

## I sionisti dai lunghi cappotti

Il '68 polacco può essere narrato da vari punti di vista, vi si intrecciano infatti diverse trame. C'è la ribellione degli studenti e degli intellettuali contro l'ottusità delle autorità. C'è la presa di coscienza di una generazione, c'è la delusione e l'abbandono del marxismo come metodo di analisi delle contraddizioni del mondo contemporaneo, c'è l'influenza della primavera di Praga, c'è infine l'ignobile campagna antisemita condotta dalle autorità e, connesso a essa, un tentativo di «golpe interno» in seno al gruppo dirigente del Partito. In ogni caso, come dice Jacek Kuron, il '68 costituisce una cesura nella storia della Polonia. Dopo, niente sarà come prima.

La scintilla che fece scoppiare l'incendio fu la decisione presa a metà gennaio '68 di proibire la rappresentazione al Teatro Nazionale di Varsavia del dramma *Gli avi* del più grande poeta romantico polacco Adam Mickiewicz. Il testo di questo dramma scritto nell'ottocento contiene forti accenti anti-russi, del resto Mickiewicz è considerato il poeta patriottico per eccellenza. E siccome alcune scene venivano applaudite dal pubblico proprio per il loro contenuto nazionale, il potere spaventato decise di porvi fine. Fu una decisione non tanto scandalosa, quanto stupida. Immaginatevi che in Italia venisse proibita la diffusione dei *Promessi Sposi*...

Questa decisione costituiva la goccia che fece traboccare il vaso. La situazione all'università, e negli ambienti che si richiamavano a un «marxismo critico» era infatti da tempo tesiissima. Gomułka veniva accusato apertamente di aver tradito gli ideali della destalinizzazione del '56, alcuni docenti allora ancora marxisti come Leszek Kołakowski, Krzysztof Pomian, Zygmunt Bauman ecc. erano già prima espulsi o si erano dimessi dal Partito, così come numerosi scrittori. All'università di Varsavia operava un gruppo di studenti, provenienti soprattutto da famiglie comuniste, che cercava di mettere in discussione i sacri dogmi dell'ideologia regnante. Le vicende di questo gruppo sono descritte nel resto nell'interessante conversazione tra Adam Michnik e Daniel Cohn-Bendit apparsa su *Micromega*.

Era questo gruppo a organizzare la protesta contro il divieto di rappresentare *Gli avi*. Alcune migliaia di studenti firmarono una lettera di protesta indirizzata alla Dieta, e poi, dopo l'ultima rappresentazione del dramma, il 30 gennaio 1968 ci fu una manifestazione di piazza che terminò con alcuni arresti. La tensione stava montando. Due studenti, Adam Michnik e Henryk Szlajfer furono espulsi dall'università, mentre in una riunione straordinaria dell'associazione degli scrittori si sentirono voci d'indignazione contro il regime. Stefan Kisielewski, uno degli intellettuali più brillanti della Polonia, definiva il potere «una dittatura di oscurantisti».

Ma anche il partito reagiva. In una riunione degli «attivi operai» di Varsavia veniva espressa una dura critica accompagnata da un monito agli scrittori «ostili al Partito e al potere popolare». Dietro questa rinata «vitalità» del partito si celava una frazione ben precisa di esso, e questa è la seconda trama del '68. Si trattava del cosiddetto gruppo dei partigiani. Capeggiato da Mieczysław Moczar, ministro degli interni, questo gruppo cercava di richiamarsi ai sentimenti nazionalisti e antisemiti degli uomini di livello medio-alto nella nomenclatura, che faticosamente cercavano di emergere nella piramide di potere. Moczar accusava il gruppo dirigente di allora di essere prigioniero degli uomini «venuti dall'oriente in lunghi cappotti di ufficiali». Dall'oriente e cioè dall'Urss vennero in maggior parte comunisti di origine ebraica che li si rifugiarono durante la guerra, mentre Moczar allora con «i polacchi puri» faceva il partigiano in loco.

Negli anni sessanta il gruppo di partigiani e gli affiliati a esso s'impadronirono di alcune organizzazioni chiave del partito, tra queste, quella di Varsavia e di quasi tutti i mass-media.

Intanto l'8 marzo all'università di Varsavia ci fu un comizio contro il divieto di *Gli avi* contro l'espulsione di Michnik e Szlajfer dall'ateneo. Contro la pacifica assemblea intervennero le forze della polizia e le milizie operaie. Gli scontri dilagarono in tutto il centro della città e durarono parecchi giorni, mentre la protesta si estendeva ad altre università del paese. Ma già all'indomani dell'8 marzo, il quotidiano *Świat Powszechny* usciva con un articolo in cui si individuavano gli organizzatori della «sommossa»: erano «i sionisti».

## «Gli impuri»

Il quotidiano in questione era, ed è tuttora, l'organo dell'associazione Pax, un gruppo capeggiato dal defunto Bolesław Piasecki, un personaggio chiave allora. Piasecki, prima della guerra mondiale era il leader carismatico dell'organizzazione denominata Falanga che si ispirava direttamente all'ideologia del fascismo italiano e del franchismo, e che nutriva anche qualche simpatia, non eccessiva per la verità, per Hitler.

Arrestato al termine della guerra dai sovietici, fu condannato a morte, ma subito scarcerato, e anzi ottenne il permesso di fondare un'associazione cattolica (condannata dalla gerarchia ecclesiastica), fiancheggiatrice del regime.

In comune con Moczar, Piasecki aveva l'antisemitismo, e il forte senso della necessità di «disciplina», ossia una visione autoritaria fino all'estremo della società. Da questo punto di vista il '68 segna una svolta importantissima: in Polonia allora i comunisti e i fascisti parlano il medesimo linguaggio. Subito dopo anche altri giornali del regime, anzi tutti i giornali ad eccezione di *Polityka*, parlano del «complotto sionista in combutta con i revisionisti tedeschi, ai danni della Polonia». Nelle fabbriche vengono organizzate tristi assemblee in cui si chiede di «ripulire il partito dai sionisti». Poi con molta meno sottigliezza si chiederà che i sionisti se ne vadano in Israele. Per semplificare le cose, sionista fu definito chiunque avesse almeno un nonno o una nonna di origine ebraica. Una speciale sezione, creata ad hoc presso il ministero degli interni scavava nelle biografie, per rintracciare «gli impuri». Il paese era in preda ad una vera e propria caccia alle streghe. Si arrivò così al famoso comizio tenuto il 19 marzo a Varsavia, nella Sala Kongresowa (quella demolita durante il concerto dei Rolling Stones) da Władysław Gomułka. Il quale attaccava duramente facendo nomi e cognomi de «i nemici del socialismo» e divideva gli ebrei in tre categorie: coloro che sono fedeli alla Polonia popolare e possono restare qui, coloro che sono fedeli a Israele e sono liberi di andarsene, e coloro che hanno due lealtà e debbono sceglierne una sola. Ma la sala, più che Gomułka, applaudiva l'allora leader del partito della Slesia Edward Gierek, reduce da un comizio di centomila persone organizzato a Katowice in nome dell'ordine e della disciplina. Il vincitore del non titanico scontro tra Gomułka e Moczar, risultò così



## CHIUSA LA FACOLTÀ DI SOCIOLOGIA, ATTACCATI GLI "ENCICLOPEDIISTI"

OPERAI-STUDENTI?  
UNITI SOLO NEL '76

Il 30 gennaio 1968 si svolge a Varsavia una manifestazione di studenti per protesta contro l'interruzione delle rappresentazioni di un dramma di Mickiewicz. Vengono fermati circa 35 studenti, a 8 dei quali viene inflitta una multa di 15.000 zloty per aver turbato l'ordine pubblico. Anche in Polonia dunque, il movimento studentesco nasce da una rivendicazione particolare: ma qui più che altrove la generalizzazione dello scontro è imposta dal sistema stesso, in cui ogni rivendicazione rappresenta, in quanto tale, un attacco al regime totalitario. Il 1° febbraio ha inizio una sottoscrizione contro la censura del dramma di Mickiewicz e il 16 vengono consegnate al presidente del parlamento 3.145 firme. Il 4 marzo vengono espulsi dall'università Adam Michnik e Henryk Szlajfer. Contro queste misure repressive gli studenti organizzano, l'8 marzo, un comizio nel cortile dell'università. Durante la manifestazione sono aggrediti da squadre di provocatori, e di nuovo, all'uscita, picchiati dalla polizia.

Gli scontri proseguono fino a tarda notte in vari punti della città. Nella mozione approvata al comizio, gli studenti avevano dichiarato che «non permetteremo di essere privati del diritto d'intervenire in difesa delle tradizioni democratiche e libertarie del paese. Non taceremo di fronte alla repressione». È l'inizio del movimento di marzo.

«Socialismo non vuol dire manganello», «Democrazia», «Operai con noi», «Non c'è pane senza libertà»: questi gli slogan del movimento che si sviluppa nelle settimane successive all'8 marzo e si estende in tutta la Polonia. È una crescita anche qualitativa: gli studenti passano dagli appelli per la liberazione dei compagni a una critica globale del sistema, rivendicano la libertà come momento essenziale del socialismo, formulano un programma di democratizzazione che all'attuale regime poliziesco possa opporre una Polonia veramente socialista.

La repressione è durissima: provocazioni, arresti e processi colpiscono il movimento fin dall'8 marzo. Contemporaneamente stampa, radio e televisione avviano una campagna di diffamazione e nelle fabbriche il partito fa «approvare» mozioni di condanna delle agitazioni: gli studenti vengono dipinti come «figli di papà», «politici falliti», «sionisti». Nonostante la sua crescita e l'elaborazione di un programma di opposizione complessivo, il movimento re-



Gierek, il quale avrebbe dovuto però aspettare altri due anni per assumere il potere.

La purga intanto proseguiva. Centinaia di studenti erano agli arresti, mentre sempre a marzo alcuni docenti universitari, tra i quali Kolakowski, Brus e altri vennero licenziati. Poi venne sciolta la facoltà di Sociologia, covo dei ribelli. Nel frattempo la stampa attaccava i cosiddetti «enciclopedisti». Si tratta forse del più grottesco aspetto del '68 in Polonia. Gli autori della voce «campi di sterminio», in maggior parte ebrei, vennero accusati di aver falsificato la storia, perché dalla voce risultava che nei campi di sterminio venivano appunto uccisi gli ebrei. Secondo i nuovi luminari del regime tutto ciò non era che un complotto sionista, dato che la maggior parte degli uccisi erano polacchi. In mezzo a tutto questo squallore si levava la voce di alcuni intellettuali cattolici. Erano gli appartenenti al gruppo parlamentare Znak, i quali in un'interpellanza parlamentare chiesero al governo le ragioni del duro intervento della polizia contro gli studenti, e protestarono contro la campagna antisemita. Come risposta ci fu una seduta straordinaria della Dieta trasformata in un'orgia di ingiurie rivolte a questi deputati.

## I processi ai ribelli

Tra il marzo e l'aprile furono normalizzate le varie università in cui si scioperava e manifestava. Il paese appariva tranquillo. Occorreva solo sconfiggere la «minaccia» proveniente dalla vicina Cecoslovacchia, cosa che avvenne nell'agosto, dietro le insistenti pressioni delle autorità polacche. Poi a partire dal dicembre '68 cominciò la stagione dei processi contro i leader della rivolta studentesca. Le pene variavano da un anno e mezzo a tre anni e mezzo di reclusione. Gli ebrei facevano le valigie e circa ventimila di essi lasciarono il paese.

Una sconfitta dei ribelli dunque? Certamente no. Perché il '68 ebbe delle conseguenze dirimenti sulla società polacca. Prima di tutto esso fece maturare un'intera generazione, che fino ad allora era cresciuta senza sapere quasi niente della politica e delle cose pubbliche. All'improvviso era diventato pubblico un fatto che prima era solo di conoscenza delle élites, ossia si era capito che in Polonia c'era gente disposta a rischiare, ad andare in galera, pur di dire no al potere. La piccola stabilità gomulchiana era finita. In secondo luogo si dissiparono le illusioni circa la possibilità di

reformare il sistema dal suo interno. Il potere ha dimostrato di essere capace di usare ogni mezzo, anche il più infame e ignobile, per non dover cambiare niente. La scoperta della intima comunanza fra il linguaggio neo-stalinista e quello nazista fu uno shock salutare che tagliò il cordone ombelicale tra i ribelli e il potere. Si scoprì invece che c'era un terreno di dialogo con i cattolici. Il '68 insomma segnava la morte del «revisionismo» in Polonia, e la maturità dei ribelli.

## Dal '68 al Kor

E ancora, dopo il '68 le divisioni erano più chiare. Si sapeva chi era da quale parte della barricata allora. E nasceva, o forse rinasceva un cinema impegnato e una letteratura immersa nel conflitto sociale. E infine nel '68 si era consolidato quel piccolo gruppo di persone che poi attraverso le attività più svariate rimarrà in testa a tutti i movimenti di protesta, che sarà l'anima del Kor (il comitato di autodifesa sociale), che avrà qualche difficoltà nel periodo di attività legale di Solidarnosc, ma che ai tempi di clandestinità dopo il golpe vivrà un suo momento di gloria.

È *last but not least*, il marzo '68, paradossalmente renderà l'antisemitismo inefficace.

Un'ideologia usata per stroncare un moto di libertà non avrà più presa sulla società. E cosa è successo ai protagonisti di quegli eventi? Wladyslaw Gornulka, allora il capo del partito, dovette andarsene in pensione dopo i moti del Baltico del 1970. Il suo antagonista Mieczyslaw Moczar negli anni '70 fu praticamente emarginato. Boleslaw Piasecki continuò la sua ignobile opera. Tutti e tre sono oramai morti.

E quelli dell'altra parte della barricata? Leszek Kolakowski insegna a Chicago e ad Oxford, Wlodzimierz Brus è anch'egli docente ad Oxford. Jacek Kuron che nel frattempo si è fatto parecchi anni di galera è uno dei dirigenti di Solidarnosc, così come Adam Michnik e Jan Litynski. Karol Modzelewski divide il suo tempo tra l'impegno politico e il lavoro di storico del Medioevo. Alle tradizioni di quel '68 si richiamano poi due importanti riviste, l'una *Krytyka* esce in Polonia fuori dal circuito ufficiale, l'altra *Aneks* viene pubblicata in Occidente.

Molti degli ebrei allora espulsi tornano oggi in Polonia in quanto turisti. L'attuale regime infatti ci tiene molto a cancellare la macchia dell'antisemitismo. Ma è tuttora incapace di riabilitare le vittime di allora.

sta isolato, non riesce a coinvolgere altri strati sociali. Il 28 marzo, all'ultima assemblea, si decide di porre fine alle agitazioni, sottoponendo all'opinione pubblica, nella dichiarazione finale, le proposte del movimento.

In uno degli ultimi volantini si può leggere: «capitolazione non significa sconfitta. Un uomo nuovo nasce ogni momento».

Quello del marzo '68 fu il primo movimento di opposizione dopo l'«Ottobre» polacco del '56: l'ottobre dei consigli operai, dei sindacati indipendenti, del sistema parlamentare, della decentralizzazione dell'economia, che accesse la speranza, presto frustrata dalla normalizzazione burocratica, sulla possibilità di un socialismo radicalmente diverso da quello importato nel '45 dall'Armata Rossa. Merito storico del movimento di marzo è di aver rotto la stabilizzazione del regime, sebbene, come ha scritto Jacek Kuron «le autorità siano riuscite ad isolare ed è per questo che è fallito. D'altra parte gli avvenimenti del marzo '68 hanno comportato la disfatta delle forze del partito e del governo che cercavano di riformare il totalitarismo in modo che potesse avvalersi dell'appoggio sociale».

Gli ultimi echi delle agitazioni studentesche sono i volantini contro l'invasione della Cecoslovacchia. Poi vengono i processi e le condanne. Ciò che ancora rimane del '68 è l'elaborazione di quel movimento, l'individuazione di un programma di democratizzazione come tappa necessaria per la costruzione socialista della società polacca. E più che mai attuale la parola d'ordine di marzo: «non c'è pane senza libertà».

Stanislaw Pyjas, studente di Cracovia, morto in seguito a trauma cranico la notte fra il 6 e il 7 maggio 1977. Pyjas era legato al «Comitato di difesa degli operai», creato in seguito alla repressione dei moti di Radom e Ursus del giugno '76. Per la polizia sarebbe caduto per le scale in stato di ubriachezza. Ma gli studenti di Cracovia hanno sostenuto apertamente le tesi dell'assassinio politico. Il 15 maggio, dopo la conclusione dei funerali cui hanno partecipato migliaia di persone, essi hanno reso nota la costituzione del «Comitato di solidarietà degli studenti», un'organizzazione studentesca autonoma che si schiera in appoggio al «Comitato di difesa degli operai». Se nel '68 gli studenti rimasero isolati come lo furono nel '70 gli operai, alla fine degli anni '70 si va facendo strada in Polonia l'embrione di un'opposizione che vede uniti operai, studenti, intellettuali.

Maurizio Flores

AGOSTO

1 9 6 8

CHE SISTEMA ERA QUELLO CHE MANDÒ I SUOI CARRI A PRAGA?

# Dal muro di Praga ai vetri della glasnost. L'arte difficile di riformarsi

Rossana Rossanda

L'invasione della Cecoslovacchia è stata una cesura nel tempo e nei modi del mondo comunista. L'inizio di molteplici e inedite fratture. E anche di una discussione nella sinistra europea sulla riformabilità o no del «socialismo reale».

Che questo fosse coattivo sia nelle singole nazioni sia nel blocco era evidente; tuttavia l'occupazione di Praga è un colpo per la sinistra occidentale, tale da incrinare per la prima volta il consenso dei partiti «fratelli». Mentre l'invasione dell'Ungheria fu lacerante per le coscienze, gli interrogativi politici — specie nell'area comunista o di chi simpatizzava almeno con la posizione internazionale dell'Urss, come la maggior parte dei compagni di strada — furono più gravi. Nel 1956 a Budapest era in corso una guerra civile, non riducibile al binomio «rivoluzione dal basso/apparato burocratico», correva il sangue e avvenivano efferatezze dalle due parti. Il clima internazionale era teso. Ma a Praga nel 1968? Il nuovo corso era pacifico quanto profondo, l'Urss aveva dato ripetute assicurazioni, quel che si delineava come eurocomunismo stava con Dubcek, il clima internazionale assai più disteso, e se mai il peso volgeva, col Vietnam, a favore del blocco dell'est. La brutalità dell'intervento non si spiegava insomma con la tesi di un'emergenza; diceva nel modo più crudo che l'Urss non consentiva nessun mutamento nel modello statale e produttivo d'un paese del suo blocco, fosse anche diretto dalla maggioranza del partito comunista e accompagnato da un rinnovato consenso popolare.

## Un modello senza varianti

Le guerre intercomuniste degli anni settanta avrebbero approfondito la sensazione di pure logiche di potenza, e perdipiù cieche, dei paesi di socialismo reale; formazioni sociali si rivelavano incapaci perfino di liberarsi da un sistema di reazioni/contoreazioni, come l'attacco armato, la guerra, di risolvere in altro modo i conflitti fra loro. La crisi della pensabilità dei modelli dell'est come parziali e discutibili, ma innovatori almeno in qualche senso, si è allargata. La sinistra europea, che poco aveva pensato con distacco scientifico e storico queste esperienze, chiamata com'era dalla guerra fredda a prendere partito per o contro, in gran parte smise di pensarle, passando alla denuncia pura e semplice fra i non comunisti, e al progressivo distacco in questi.

Ma anche i pochi gruppi politico/intellettuali che tentarono una riflessione, facendo tesoro di studi soprattutto americani per quanto riguarda la Cina, cecoslovacchi e tedeschi dell'ovest per le democrazie popolari, identificarono piuttosto il campo e alcune problematiche, che non trovarono soluzioni. In questo limite, il caso cecoslovacco e quello cinese divennero i punti di riferimento più consueti — la Polonia presentando sempre un'eccezione, per l'accesa e classica conflittualità sociale, per la specificità del suo cattolicesimo come sigla dell'opposizione e per le forme relativamente morbide di repressione — diciamo perfino per una certa capacità di «rivoluzione passiva», in alcuni periodi, del gruppo dirigente comunista.

L'invasione di Praga testimoniava dunque dell'impossibilità d'un cambiamento anche nelle forme apparentemente più garantite, a opera di un partito comunista fedele all'Urss e senza intenzioni di separarsi dal blocco sovietico. Che il sistema di sicurezza dell'Urss fosse in pericolo è stato una scusa, accettata anche dall'occidente, ma falsa: questo non rispondeva né alle spinte del partito o di consistenti gruppi cecoslovacchi, né alla strategia dell'Ostpolitik, l'unica concreta strategia occidentale verso l'est in atto allora e adesso.

La risposta al «perché» dell'invasione era dunque: perché il modello sovietico non ammetteva varianti che

potessero indurre tentazioni di cambiamento nel suo seno. Neanche varianti indotte dal partito, cioè dall'insieme politico che rappresentava anche lo stato, cioè l'unico blocco dominante. Ma quali le ragioni di questa immobilità eccessiva, questa rigidità superflua e autoparalizzante? Che tipo di formazione storico/sociale era quella dell'Urss, così priva di elasticità da preferire a qualsiasi mutamento gravi lacerazioni e alti prezzi pagati non solo sul piano mondiale, ma in termini di efficienza interna, a ognuna di queste repressioni corrispondendo cali catastrofici di produttività e conseguenti necessità di soccorsi al paese represso?

## Pessimi mezzi, buoni fini

Le tesi fino ad allora ricorrenti in occidente erano state una variante della ipotesi di Deutscher nel 1956, ripresa allora anche da Sartre in *Le fantôme de Staline* e sostanzialmente dal Pci, dalla famosa intervista di Togliatti a *Nuovi Argomenti* in poi. L'Urss aveva fatto la sua rivoluzione in uno stato di arretratezza sociale e di penuria tali e di tale accerchiamento capitalistico — fallite le rivoluzioni in occidente previste dopo l'ottobre — da poter reggere soltanto attraverso una forma autoritaria. Essa aveva portato al passaggio delle forme embrionali di dittatura del proletariato (i soviet) alla dittatura del partito. La collettivizzazione forzata delle terre era conseguita alla necessità di creare un'industria pesante per non crollare, e il metodo di Stalin aveva dato alla centralizzazione la sua forma particolarmente persecutoria. Tuttavia pessimi mezzi avevano prodotto buoni fini: l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione aveva mutato in senso socialista la struttura, e questo «non avrebbe potuto non provocare» un mutamento della sovrastruttura, prima o poi, in senso democratico, in quanto lo sviluppo libero dell'iniziativa della persona sarebbe diventato necessario all'accelerazione della crescita.

Nel primo convegno del *manifesto*, 1977 e specie nel secondo, gennaio 1979, questa tesi, difesa sia dai comunisti italiani e dalla maggior parte degli studiosi inglesi, come Ralph Miliband, sia da Elmar Altvater, si scontra con un tentativo di ricerca legato alla critica di Mao, alla rivoluzione culturale cinese e al gruppo di Charles Bettelheim e Bernard Chavance. Secondo noi non si può correttamente dire che è avvenuta una rivoluzione socialista nella struttura, in senso marxiano, per essere il cambiamento basato esclusivamente sull'abolizione della proprietà privata dei capitali, dando luogo a una fase di monopolio capitalistico di stato. Non ci sarebbe quindi contraddizione fra struttura e sovrastruttura, né sarebbe valido il discorso dei due tempi. A un capitalismo monopolistico di stato è, al contrario, del tutto conseguente il regime a partito unico, detentore di fatto del titolo di proprietà. Lenin aveva del resto già chiamata così — capitalismo monopolistico di stato — questa fase. La resistenza del partito unico a modificarsi, anzi la tendenza a configurarsi in ceto dominante, privilegiato e concessore di privilegi, si fonderrebbe non sul presunto ritardo rispetto alla socializzazione della base, ma nella sua rispondenza a una socializzazione della base non avvenuta. Evidentemente quest'interpretazione comportava che nel processo rivoluzionario descritto da Marx la fine della proprietà privata dei mezzi di produzione sia elemento necessario ma non sufficiente, il fine essendo la riappropriazione del lavoro e l'estinzione dello stato; la proprietà, privata o pubblica continua infatti a configurarsi dopo il 1917 come «sfruttamento» e «alienazione» del lavoratore. Ne erano stati consapevoli gli economisti degli anni '20, soprattutto i fautori della «accumulazione socialista», strana espressione. Preobrazenskij aveva riconosciuto che in quella fase la classe operaia, oltre a esercitare il massiccio prelievo con-

tadino che avrebbe trovato in Nikolai Bucharin il più forte avversario, diventava «oggetto del suo proprio sfruttamento», prelevando il plusvalore e reinvestendolo tramite il partito secondo gli interessi preminenti di stato. Ugualmente un'«alienazione» continuava nel senso che attraverso il partito soltanto poteva esprimersi il progetto.

La discussione si fermò su queste due opposte visioni, la seconda delle quali minoritaria e propria, come gruppo politico, del solo *manifesto*. Essa rimane anche ora, a mio avviso, la sola griglia interpretativa attraverso la quale possono essere inseguite le articolazioni storiche concrete dei diversi «socialismi reali», incluse le sconfitte di ogni sollevazione dal basso.

Ne derivava infatti una spiegazione del presente e un'ipotesi per il futuro. Si spiegava la resistenza del partito a ogni modifica, non perché conseguente a un'ideologia e neppure soltanto a un potere cui non intendeva rinunciare, ma alla sua effettiva identificazione in «classe dominante», naturalmente con la variante del modo di formazione (non ereditario ma cooptato); in fondo più vicino al moderno formarsi dei ceti manageriali rispetto al più arcaico capitalismo familiare. E se ne deduceva che soltanto una vera e propria lotta di classe in forme capaci di riunire le nuove figure di espropriati dei mezzi di produzione, del plusvalore e del proprio destino, sarebbe stata agente del cambiamento. Magari spezzando in due, ma per una spinta sociale radicale, la casta del partito. La rivoluzione culturale cinese poteva essere letta attraverso questo modello: ne spiegava sia l'insorgere che la caduta, per la vastità degli interessi investiti e l'immaturità delle forze sociali insorgenti.

Chi non condivideva quest'analisi, considerando che la base era ormai «socialista» per l'avvenuto esproprio dei mezzi di produzione, vedeva invece nel partito il luogo dal quale, sempre sviluppando la tesi di Deutscher, la riforma sarebbe dovuta venire. Né giudicavano come «classe» o «blocco storico» i cittadini e i lavoratori, i quali apparivano comunque «non sfruttati», il plusvalore andando di regola in investimenti di stato o in forme di assistenza pubblica allargata, le degenerazioni del privilegio o i dati della corruzione apparendo secondarie rispetto al meccanismo centrale del sistema.

## Jaruzelski e il mercato

Il caso polacco del 1980 fece risorgere la questione, dividendo la sinistra fra chi vedeva in Solidarnosc e in genere nell'insorgenza operaia il principio d'un mutamento inarrestabile e chi denunciava nel sistema sovietico l'impossibilità di consentirne l'esperienza. A lungo si pensò all'invasione, a Jaruzelski come a un autoinvasore per conto dell'Urss.

In realtà il caso polacco dimostrava che ormai la contraddizione sociale classica si faceva visibile, meno che in altri tempi repressa sotto vesti ideologiche: le spiegazioni per la compressione dei salari o l'aumento dei prezzi sono, in Polonia, identiche all'argomentazione occidentale del padronato o, nei casi di «stangata», di deficit del bilancio dello stato.

La lettura di tutte le società tende a farsi ormai con un metro comune, derivato a sua volta dalla comune appartenenza al mercato capitalistico mondiale, dimessa ogni ambizione a crearne un secondo, «socialista». Questo mutamento delle categorie interpretative si accompagna negli anni '80 all'estendersi nella sinistra europea della tesi neoliberalista: mercato = libertà. Non la presunta avvenuta socializzazione dei mezzi di produzione potrebbe fare sperare in una democratizzazione all'est, ma al contrario il fatto che essa tende ad attenuarsi, attraverso l'autonomia delle imprese e il ricorso al mercato. La contraddizione fra base e sovra-



## QUANDO IL GRANDE FRATELLO SI METTE IN DISCUSSIONE



struttura si chiude nel segno opposto a quella che era stata l'ipotesi comunista. Il rinascere d'un visibile capitalismo con i suoi meccanismi concorrenziali sarebbe garante d'un rinascere della libertà. E non la soddisfazione dei bisogni sociali, ma l'insoddisfazione degli stessi diventerebbe il motore del sistema produttivo e politico; alla corsa del singolo al successo, secondo la filosofia dell'homo hominis lupus, sarebbe sottesa la saggezza storica delle categorie obbiettive dell'economico, il mercato stesso costituendo un correttivo agli eccessi di lupaggine e premiando l'egoismo moderato dell'imprenditore dal volto umano.

### Il blocco partito-salariati

Tuttavia anche questa teoria, a guardar bene, non sembra essersi gran che verificata. Un'ormai trentennale opzione politica (se partiamo dalla Polonia del '56, dei Lange e dei Kaleckii per arrivare ai Lieberman e ai Nemcinov) in direzione delle riforme per più autonomia aziendale, più mercato, più calcolo economico, non ha portato né a un rilancio produttivo né a una modifica del sistema politico. Come si spiega? Capovolgendo la tesi del capitalismo di stato, sarebbe stavolta il blocco partito/salariati, in quanto comunque il partito li garantisce nella continuità del lavoro e in un

minimo, ma sicuro, di servizi sociali — dall'istruzione alla casa all'assistenza — a opporsi al «razionalismo economico» delle riforme e a farlo fallire.

L'analisi della situazione sociale sovietica non sembra però dar ragione a questa tesi — che pure presenterebbe non poca verosimiglianza e ha avuto autorevoli sostenitori in Italia, come i lavori di Rita di Leo — risultando ormai che il patto avviene a un livello, per la classe operaia, minimale e a condizioni umilianti di mercanteggiamento dei privilegi dell'apparato.

### Mosca come Praga?

Tanto che a vent'anni dall'invasione di Praga, il problema è finalmente esploso nel cuore dell'impero, cioè nell'Urss di Gorbaciov. Questo porterà alcuni schiarimenti decisivi nelle analisi/ipotesi sopra elencate, togliendo dal quadro un fattore esterno e determinante, lo stato di sovranità limitata in cui avvenivano i tentativi di mutamento nelle democrazie popolari, sotto il ricatto del fratello gigante e armato. L'Urss non sarà invasa da nessuno, se vuol modificare sistema politico o sociale, il suo partito si autodetermina. Entro che limiti quel che vi avviene somiglia al processo cecoslovacco del 1968 senza carri armati all'orizzonte?

Gli ascoltatori attenti della relazione di Gorbaciov alla XIX conferenza pansovietica hanno colto due volte il richiamo a un socialismo diverso e, espressione praghese, «dal volto umano».

Tuttavia la differenza della proposta è grande. Simile e inatteso è il fatto che l'iniziativa viene, come a Praga, dal partito. Così era stato anche in Cina, del resto. Il partito unico del socialismo reale sembra condizionabile ma inattaccabile da una spinta sociale, per la sua massiccia potenza di detentore di tutti i media e di tutti gli apparati dello stato. O si parte da una sua crisi, si direbbe, o non si parte. Gorbaciov, come Mao o Dubcek, è il vertice che propone un mutamento, all'apparenza avendo con sé tutti, o almeno una maggioranza forte. Come Dubcek, Gorbaciov esprimerebbe un'ala «illuminata», cosciente del distacco dal paese e della paralisi che vi è stata indotta, e determinata a spezzarla.

### Il partito in questione

Qui si fermano le analogie. In Cecoslovacchia il partito non pensò neanche un attimo a spostare i luoghi e l'asse del potere fuori da se stesso; probabilmente non avrebbe potuto neanche accennarlo senza venir fulminato ancora prima. Era il partito stesso che si faceva



più liberale, garantendo singoli e gruppi di una libertà di ricerca, e forse prendendo in esame un cauto ma non formale pluripartitismo nel futuro, per mezzo d'un sistema elettorale di tipo occidentale. In fondo il pcc cecoslovacco aveva avuto nel dopoguerra il 38% dei voti, poteva riprenderli e forse superarli nel momento in cui cambiava faccia e garantiva un respiro ampio e colto alla società. Gorbaciov parte dalla riduzione secca dei compiti del partito e da un secco suo taglio come «ceto». Propone il passaggio di tutti i poteri e di tutta la legiferazione ai soviet, ristrutturati dall'elezione a suffragio universale diretto e segreto su pluralità di mandati. Può essere, anzi è molto verosimile, che in questo processo il partito, sola forza organizzata, piazzì i suoi candidati meglio di altri, ma è certo che la fonte della legittimità è spostata.

### Il potere e i soviet

Il sistema dei soviet è dunque, almeno nelle intenzioni, destinato a sostituire le fondamenta del potere politico verso la rappresentanza diretta e assoluta, una piramide dalla base allargata e totale e divisa per competenze nel crescere di livello. Lo stato si presenta dunque come istituzioni rappresentative e corpi separati (esecutivi) non sovrapponibili.

Anche la riforma economica è diversa. Quella ceca di Ota Sik o di Svatoslav Richta era essenzialmente un'autonomia della direzione dell'impresa, stabilita da una cooptazione di competenti effettuata dal partito. Il sistema proposto da Gorbaciov è l'elezione, diretta e segreta, di tutte le gerarchie interne di fabbrica. L'accento è posto, anche in economia, sulla formazione d'una struttura politica allargata, che fungerebbe da controllo anche alle forme di mercato libero o all'iniziativa cooperativa. Le contraddizioni del quadro non sono poche, ma i due modelli sono diversi. E forse non potrebbe essere altrimenti, sia per la collo-

cazione, l'Urss essendo in posizione dominante, sia per la storia, che ha settant'anni invece che i venti o trenta delle democrazie popolari quando cominciarono le tematiche delle riforme nel blocco. I sovietici aprono il problema tardi e sotto una situazione imponente di necessità, per i guasti del sistema politico e produttivo, ormai non più celabili: la forza di Gorbaciov è questa, il «non si può più andare avanti per la strada seguita finora».

### Il socialismo delle caste

Ne viene anche una ricollocazione dei dati del problema, che dopo il 1968 era stato affrontato. Il mutamento parte anche stavolta dal ceto dominante, il partito, e propone al ceto dominante di cessare di esserlo in forme più pacifiche di Mao, con un ricorso alla democrazia allargata ma, sempre, legiferata e delegata, cioè attraverso la formazione contestuale d'uno stato di diritto. Quale tipo di formazione storico/sociale indica come esistente e quale configura? Denuncia la formazione di «ceti e classi» (testuale) portatori di differenti interessi e progetti, abbattendo l'apparente univocità del socialismo reale come finora autodescritto. Propone che la casta dominante unica, dunque, scompaia e attraverso le elezioni per candidature multiple questi protagonisti appaiano. Dà per implicito che i grandi mezzi di produzione siano pubblici, e in genere lo restino, salvo l'introduzione di forme private cooperative, regolate dalla legge. Dà per implicito anche la formazione d'un mercato interno che renderebbe trasparente e unificherebbe l'attuale divisione della distribuzione per ceti (partito, apparati, associazioni riconosciute eccetera). Fa del partito un'istituzione di indirizzo, non legiferante né esecutiva, abolendone dunque lo status materiale particolare. Il capitalismo di stato sarebbe un capitale e un sistema di mezzi di produzione strategici — per la parte limitata lasciata all'iniziativa

cooperativa — col duplice controllo interno, della base dell'azienda, ed esterno ma dei soviet territoriali, come veicolatori dei bisogni. Questi soviet non essendo il blocco proletario, il controllo sarebbe piuttosto d'ordine «popolare» in senso lato, e come si presenta in una società matura e che dà molto peso alla competenza e ai saperi.

Rispetto all'ipotesi marxiana la riappropriazione dello stato avverrebbe attraverso i soviet, cioè in forme vaste ma non «dirette», non tali da «estinguere» e quella del lavoro anche, attraverso essenzialmente una «riforma politica» che ridistribuisce radicalmente i poteri. Si presume, in questo quadro, una conflittualità regolata. La differenza, per intendersi, dal modello di Dubcek sta nell'abolizione del potere statale del partito, e dal modello di Mao nella consegna regolata al popolo dei poteri, per via rappresentativa invece che attraverso le forme della democrazia diretta di massa.

### Oltre la «primavera»

Questo schema funzionerà? La sua innovazione e complessità, anche molti suoi elementi di contraddizione, sono grandi quanto gli interessi costituiti del ceto partitico che investe. Il tipo di lotta politica che si apre è sicuramente duro ed è verosimile che la glasnost sia non solo trasparenza, ma modo di implicare quel popolo, anzi quei popoli cui il potere su di sé verrebbe riconsegnato. E le democrazie popolari? Seguire il modello sovietico era, per i loro gruppi dirigenti, normale in quanto omogenei a un Pcus onnipotente: Dubcek era già una grande anomalia. Oggi che Gorbaciov va oltre la sua primavera, Praga che cosa gli manderà a dire?

Quanto alla sinistra europea, tutti i problemi di analisi aperti allora si ripresentano in forma diversa. La riformabilità o irriformabilità del sistema si ripropone al suo vertice.



"VIVISSIMA PREOCCUPAZIONE, GRAVE DISSENSO"

## Il Pci piange Dubcek. Inizia il guado verso lo «strappo»

Valentino Parlato



**1** La mattina del 21 agosto 1968, l'Unità apparve nelle edicole con il grande titolo di prima pagina: «Un grave annuncio da Praga, truppe sovietiche entrano in Cecoslovacchia». L'Urss di Breznev aveva rotto gli indugi e i carri armati del Patto di Varsavia gelavano la «Primavera di Praga». Tentare di ricostruire l'impatto di quell'avvenimento nel contesto del Pci di vent'anni fa non è facile, c'è un prima e un dopo da rileggere, c'è la crisi di una cultura fondativa da liberare dalla confusione delle cronache di quegli anni.

### L'incredibile notizia

Sarebbe certamente necessario il lavoro lucido e paziente dello storico. A scrivere da testimone, sul filo della memoria, è fortissimo il rischio di parzialità e di produrre effetti «Rashomon», tanto più se il testimone non è di prima fila. Appare per questo utile e corretto render conto del proprio posto di osservazione, che — bene o male — influisce sul punto di vista. Allora lavoravo a *Rinascita* che, diretta da Luca Pavolini, raccoglieva un gruppetto redazionale abbastanza vivace, che riponeva grandissime speranze nel «nuovo corso cecoslovacco» e nel sommovimento del '68. Erano due novità che nella cultura comunista di allora si intrecciavano e spesso confliggevano anche. Non si può dimenticare che i movimenti di «nuova sinistra» furono poco sensibili e spesso diffidenti nei confronti del nuovo corso, nel quale individuavano elementi

tecnocratici, di mercato, grosso modo di destra. Del resto anch'io, che alla fine del 1967 ero stato in Cecoslovacchia con una delegazione diretta da Luciano Barca, benché fossi assolutamente favorevole al nuovo corso e simpatetico con lo slancio dei suoi protagonisti incontrati a Praga, mantenevo più di una perplessità nei confronti delle posizioni di Ota Sik e di altri dirigenti dell'economia.

A *Rinascita*, che allora aveva sede nel palazzo di Botteghe Oscure, le prime avvisaglie dell'invasione si ebbero nel pomeriggio del 20 agosto. Si diceva che Enrico Smirnov, dell'ambasciata sovietica a Roma, fosse venuto ad avvertire la segreteria del partito dell'inevitabilità dell'intervento militare. Era estate, Luigi Longo era in Urss e credo che in segreteria fosse rimasto solo Cossutta. La notizia ci sembrava incredibile. Quella sera ci fermammo fino a tardi in redazione, nella infondata speranza di ricevere una qualche smentita o almeno una precisazione che riducesse la portata dell'intervento militare.

### I «carristi» isolati

Questa volta lo stato del partito era profondamente diverso da dodici anni prima, dal 1956 e dall'intervento in Ungheria: questa volta — salvo qualche isolato «carrista» — nessuno poteva schierarsi dalla parte dell'Urss, tanto che ci fu molto scandalo per la posizione assunta dalla direzione del Psiup, che si guardò bene dal condannare l'invasione. Quei compagni si appicci-

carono addosso, e per sempre, l'appellativo di «carristi». All'interno del Pci dalla primavera all'agosto era maturata e si era diffusa una forte simpatia per il nuovo corso. Decisivo era stato l'impegnativo viaggio di Longo a Praga nel maggio, proprio alla vigilia delle elezioni politiche del 19 maggio.

Il 5 maggio Luigi Longo andò a Praga, dove tra il 6 e il 7 ebbe un lungo e — si presume — impegnativo incontro con Dubcek. Il 6 maggio la prima pagina dell'Unità titolava prudentialmente, «Longo- Dubcek, cordiale incontro», ma l'8 maggio il Pci saltava decisamente l'ostacolo, quel giorno il titolo a sette colonne della prima pagina dell'Unità dichiarava: «Longo esalta la lotta del Pci cecoslovacco per lo sviluppo della società socialista».

### Le decisioni di Longo

Longo aveva deciso di firmare un comunicato congiunto con Dubcek e nella conferenza stampa, immediatamente successiva, il segretario del Pci affermò: «L'esperienza cecoslovacca servirà ai Pci dei paesi capitalistici nella battaglia per creare una società socialista giovane, aperta e moderna». Adesso l'aggettivo «giovane» un po' stupisce, ma era il 1968. Mi raccontò Renzo Lapicciarella, che allora era il suo segretario, che Longo si era tormentato a lungo prima di prendere quella decisione, a meno di due settimane dal voto in Italia. Ma poi scelse con grande nettezza, come aveva fatto con la pubblicazione del «promemo-

1 9 6 8

AGOSTO

## ANCORA DODICI ANNI PER RINUNCIARE AL "PERNO" DEL PCUS

ria di Yalta: due decisioni di grande portata. L'incertezza di Longo era più che motivata dal fortissimo sospetto che Breznev avrebbe finito con l'intervenire. Questo timore traspariva nei titoli del quotidiano comunista di pochi giorni dopo. Il dieci maggio, due giorni dopo la pubblicazione del comitato congiunto, era corsa voce di un intervento militare. Sempre l'*Unità* dell'11 maggio titolava: «Crolla la miserabile speculazione montata dall'*Avanti!*, il *Popolo* e la stampa padronale. Praga smentisce. False e provocatorie le voci sulla pretesa minaccia dell'Urss». Il 15 maggio il quotidiano del Pci insisteva: «L'Urss non interferirà mai nelle questioni cecoslovacche. Kossighin invitato a Praga». La successione di questi titoli conferma che il gruppo dirigente del Pci, pur ritenendo probabile e anche molto, un intervento sovietico, aveva deciso di schierarsi, senza alcun distinguo, con il «nuovo corso» di Praga. Le elezioni del 19 maggio segnarono un netto successo delle liste del Pci e del Psiup e la sconfitta politica dell'unificazione tra Psi e Psdi. Il clima è quello di fiducia, lotta, movimento. Lievita l'«autunno caldo» del 1969.

## Le radici del dissenso

Così il 21 agosto, quando tutti sono in ferie, arriva la botta dell'occupazione militare. L'*Unità* dà la notizia a tutta pagina. Luigi Longo torna precipitosamente a Roma, dove è convocata d'urgenza la direzione del partito. Ma già la mattina del 21 agosto c'era stata una riunione d'emergenza dell'Ufficio politico. Il comunicato dell'Ufficio politico redatto in quella stessa mattinata definisce la posizione: dissenso dall'intervento militare, solidarietà con il gruppo di Dubcek. Vale la pena riportare qualche stralcio di questo comunicato:

«L'ufficio politico del Pci considera ingiustificata tale decisione, che non si concilia con i principi dell'autonomia e indipendenza di ogni partito comunista e di ogni Stato socialista e con le esigenze di una difesa dell'unità del movimento operaio e comunista internazionale. E nello spirito del più convinto e fermo internazionalismo proletario, e ribadendo ancora una volta il fraterno e schietto rapporto che unisce i comunisti italiani all'Unione Sovietica e al Pcus, che l'Ufficio politico del Pci sente il dovere di esprimere subito questo suo grave dissenso, riservando alla Direzione del partito una più approfondita valutazione della situazione e dei suoi ulteriori sviluppi; di farsi portavoce dell'emozione e della vivissima preoccupazione che in questo momento colpiscono il movimento operaio; e di riaffermare la propria solidarietà con l'azione di rinnovamento condotta dal partito comunista cecoslovacco».

*Rinascita* — Io scrivo con un po' di vanteria di piccolo gruppo — forzò un po'. Accanto al comunicato dell'Ufficio politico, ripubblicò, come editoriale, il «promemoria di Yalta» sotto il titolo, «Le radici del nostro dissenso». Un breve distico — sicuramente scritto da Luca Pavolini — aggiungeva: «In quel documento (ndr. Yalta) ci sono le radici delle nostre posizioni di oggi, le radici del dissenso che dolorosamente ci separa oggi dai compagni sovietici e dagli altri compagni che si sono assunti la responsabilità di affrontare con una iniziativa militare il nuovo corso cecoslovacco, con il quale riaffermiamo intatta e intera la nostra profonda solidarietà». Il «ci separa», benché attenuato dalla determinazione temporale «oggi» e benché addolcito dal «dolorosamente» era tuttavia una anticipazione dello «strappo».

Nonostante la brutalità dell'intervento e il disprezzo di Mosca verso critiche e dissensi il Pci, almeno per tutto agosto, continuò nella disperata speranza che si potesse trovare un compromesso, che le truppe del patto di Varsavia potessero tornare nelle loro caserme e Dubcek, pur arretrando, potesse salvarsi. Questa disperata e sempre più cieca speranza viene documentata dalle successive aperture dell'*Unità* di quei giorni: «Dubcek rieletto con voto unanime» il 23 agosto; «Svoboda tratta a Mosca» il 24; «Dubcek, Cernik e Smirkovski partecipano alle trattative». Tutti e tre erano stati tradotti a Mosca come prigionieri di guerra.

Poi le cose andarono come andarono, la «normalizzazione» a poco a poco passò anche oltre i confini della Cecoslovacchia di Husak. La lunga onda del 1968 non portava una cultura favorevole alla battaglia di Praga.



Ci fu un sobbalzo per Jan Palack; la Fgci fece un manifesto e anche in quell'area da cui prenderà poi vita Lotta Continua si manifestò una qualche emozionata partecipazione. Ma, come quasi sempre, la politica del fatto compiuto mostrava la sua forza. Sono dovuti passare quasi vent'anni dal 21 agosto dei carri armati russi a Praga perché l'*Unità* potesse e volesse tornare a cercare Dubcek. Già ai primi di settembre del 1968, *Rinascita*, che pure insisteva nella linea di radicare e radicalizzare il dissenso dall'Urss ripubblicando l'intervista di *Nuovi argomenti* a Togliatti e la risoluzione della segreteria del Pci del 1961, dopo il XXII congresso del Pcus, presentò un editoriale di Giorgio Amendola, che allora apparve strano e preoccupante. Quell'editoriale dal titolo «Il nostro internazionalismo» polemizzava soprattutto contro coloro che interpretavano il dissenso su Praga come un'attenuazione dell'internazionalismo del Pci tale da favorire il suo inserimento nel contesto di governo e formulava la tesi che «Nel quadro di un aggravamento della crisi generale del capitalismo, la contraddizione centrale tra imperialismo e socialismo diventa più acuita». Era una riaffermazione della teoria del «due campi», della quale la segreteria Longo sembrava volesse liberarsi e che appare l'unica spiegazione possibile (e incredibile) della singolare posizione di Amendola sul successivo intervento sovietico in Afghanistan. Certo allora c'era la guerra del Vietnam. In ogni modo la «normalizzazione» andò avanti ed è singolare che il primo esponente della sinistra italiana che si recò a Praga fu un socialista, l'attuale presidente della Rai, Enrico Manca. Ma oltre questi disordinati ricordi è possibile definire, oggi, quale fu l'effetto di Praga sul Pci?

## Rinvio di una rottura

La dichiarazione di esplicito dissenso e di solidarietà con il «nuovo corso» cecoslovacco, confermata dai successivi documenti del Pci e anche dal XII congresso, segnò una profondissima divisione dal gruppo dirigente dell'Unione Sovietica e consolidò il rifiuto del Pci (già avanzato da Togliatti) di continuare a fare da comparsa nelle riunioni internazionali dei partiti comunisti, promosse da Mosca. Tuttavia il gruppo dirigente del Pci di allora non ebbe la determinazione di anticipare lo «strappo», che solo dodici anni dopo, ai tempi del colpo di Jaruzelski in Polonia si sarebbe deciso a fare Enrico Berlinguer. Si poteva anche dissentire dal Pcus, tuttavia restava sempre il perno centrale o il riferimento fondativo della differenza del Pci dagli altri partiti. Tanto più necessaria appariva poi questo riferimento, quanto più si attenuava la «differenza» propria, per così dire endogena.

Di fatto alla condanna dell'intervento militare non seguì un approfondimento dell'analisi e della polemica nei confronti del Pcus di Breznev. La polemica piuttosto si concentrò all'interno e intorno al gruppo del *manifesto*. Vale forse ricordare che l'editoriale «Praga è sola» pubblicato sul numero di settembre del 1969 della rivista mensile accelerò i tempi della radiazione del gruppo. In ogni modo, e nell'intenso scorere di quegli anni, il dissenso e l'amarezza si placarono, senza che per questo ci fosse riconciliazione con i paesi del blocco di Varsavia, fino al famoso «strappo» di Enrico Berlinguer.

Certo, ci è stato detto fino alla noia, la storia non si fa con i se. Ma provare a chiedersi come sarebbero andate le cose del Pci se subito dopo Praga avesse aperto un fronte di discussione radicale con il gruppo brezneviano e l'Urss non mi sembra affatto vano. La straordinaria crescita del Pci tra il 1968 e il 1976 avrebbe avuto un diverso contesto ideologico e di politica internazionale. L'evidente necessità di bilanciare il distacco dalla «patria del socialismo» forse avrebbe contribuito a mettere nella «diversità» contenuti meno opportunistici e meno aerei.

La verità è che in quella fase nel gruppo dirigente del Pci prevalse la miopia, se non la cecità, della realpolitik. «Un grande partito come il nostro non può fare a meno di un riferimento forte con una grande potenza come l'Urss» mi disse in quegli anni un importante dirigente comunista. Avvenne così che lo «strappo» fu consumato nel 1980, l'anno della famosa sconfitta alla Fiat e dell'inizio di una fase di declino.



# Ascesa e declino dell'eurocomunismo. Il lungo dopo-Praga della sinistra occidentale

Enzo Collotti

**T**ra i tanti motivi di riflessione che il 1968 ha posto alle sinistre in Europa, la Cecoslovacchia non è stato certo il meno rilevante né il meno ricco di implicazioni non soltanto per l'immediato ma a scadenza più lontana. Ancor oggi non pochi degli elementi di dibattito all'ordine del giorno risalgono a questioni aperte e non risolte dopo le speranze suscitate dalla primavera di Praga e l'arretramento e le contraddizioni di nuovo tipo che hanno fatto seguito alla repressione del patto di Varsavia. Tuttavia è difficile schematizzare contrapposizioni di schieramenti: socialdemocratici, socialisti, comunisti hanno reagito in modi diversi alle molteplici implicazioni contenute nella lezione dei fatti di Praga nelle loro successive fasi. Dal sessantotto cecoslovacco non deriva un minimo denominatore comune in positivo per le forze della sinistra — comunisti, partiti di ispirazione socialista, raggruppamenti della «nuova sinistra»: deriva piuttosto la consapevolezza del tramonto definitivo di vecchie ipotesi e di vecchi schieramenti, del superamento irreversibile di antiche certezze. Sono rimessi in discussione gli elementi teorici e politici che avevano presieduto alla costruzione del socialismo nei paesi del «socialismo reale»: più ancora che le socialdemocrazie, scarsamente interessate a un discorso di trasformazione socialista, saranno le «nuove sinistre» e, con maggiore reticenza, alcuni dei partiti comunisti ad affermare che il corso seguito nell'Europa orientale non poteva rappresentare alcun modello alternativo. Dutschke lo affermerà con forza per quanto riguarda la Rdt: per una sinistra nella Bundesrepublik l'esempio della Rdt era soprattutto un deterrente, l'alternativa poteva essere suggerita piuttosto dalla riscoperta a Praga della democrazia all'interno del sistema e quindi della mobilitazione delle masse e di una prospettiva di autogestione complessiva della società. Ma è rimesso in discussione anche e soprattutto il vecchio modello di internazionalismo, che le vicende della guerra fredda avevano orientato verso quella forma di gerarchizzazione che si era espressa nella realtà, prima ancora che nella teoria, dello Stato-guida. Forse a Praga, con l'esplosione della crisi dello stalinismo, è stata sepolta definitivamente anche la guerra fredda, almeno per quanto riguarda il modo di atteggiarsi e di fronteggiarsi reciproco di socialdemocratici e comunisti.

## Spd e Ostpolitik

Credo che gli eventi della Cecoslovacchia hanno fatto capire in una misura tangibile senza precedenti come fossero indissociabilmente legati processi di trasformazione interna e processi di revisione sul terreno internazionale. Sembrò che non fosse più vero quello che era stato dato per troppi anni per scontato, ossia che gli sviluppi all'interno del mondo del «socialismo reale» non dovevano riguardare le sinistre in occidente e viceversa. In un certo senso ciò era equivoale anche a lasciare una delega in bianco alle potenze-guida dei due blocchi, demandando ad esse il compito di gestire i reciproci rapporti, quasi si trattasse di una delimitazione impermeabile, nonostante già l'esperienza del 1956 in Ungheria avesse dimostrato la labilità di ogni confine. In realtà, la primavera di Praga rimise in circolazione una nozione del socialismo e istanze di partecipazione democratica e di base che erano destinate, non soltanto a rivitalizzare la sclerosi del sistema socialista cresciuto sull'autoritarismo di ristretti gruppi dirigenti e sull'allineamento nelle grandi scelte della periferia al centro della sfera d'influenza, ma anche a ridare motivazioni alla stessa sinistra che in occidente si era troppo passivamente adeguata ai modelli della ricostruzione capitalista.

Il discorso investiva i partiti comunisti, in particolare modo il Partito comunista italiano e molto meno, evidentemente, quello francese, la cui crisi di identità dopo il XX Congresso del Pcus e dopo l'Ungheria aveva trovato nel memoriale di Yalta più una piattaforma metodologica che il fondamento di una scelta politica. Il memoriale di Yalta si collocava ancora dentro la prospettiva di un unico campo socialista, sia pure in una rinnovata versione della togliattiana unità nella diversità. L'agosto di Praga del 1968 segnò la crisi definitiva anche dell'illusione del campo socialista, come entità all'interno della quale fosse possibile stabilire autonomia di rapporti e con l'Unione sovietica e con gli altri componenti dello stesso sistema. Veniva così meno non solo un referente politico preciso, ma anche un referente sia pure puramente ideale. Ma lo scossone non passò inavvertito neppure per i partiti socialdemocratici, certo non per quello tedesco. La crisi cecoslovacca sotto questo profilo produsse almeno due effetti: costrinse a ripensare quale dovesse essere il ruolo di un partito come la Spd, che di fatto si collocava come l'unica forza istituzionale della sinistra nella Bundesrepublik; e costrinse anche a rivedere gli orientamenti della Ostpolitik, gestita sino allora troppo esclusivamente come strumento di politica estera in vista anche dell'isolamento della Rdt, quasi che per una prospettiva della distensione in Europa fosse indifferente il tipo di sviluppo interno dei paesi del campo socialista. In effetti, al di là dei problemi specifici dei paesi a capitalismo avanzato, nel cui contesto si collocava la socialdemocrazia tedesca, alcune parole d'ordine della contestazione giovanile echeggiarono motivi che tendevano ad unificare piuttosto che a separare il processo politico in atto nell'est e gli sviluppi in corso nell'ovest. In contesti diversi, il problema dell'accesso al potere e della partecipazione alla gestione del potere si poneva con uguale forza: all'ovest la spinta egualitaria tipica di certi settori della contestazione fu la risposta alla esasperazione di fattori competitivi e di valori individualistici che avevano improntato l'ideologia e la pratica della ricostruzione degli anni cinquanta. L'incipiente isolamento delle istituzioni dalla partecipazione dei cittadini conferì anche nella Bundesrepublik singolare risonanza a rivendicazioni di democrazia che all'est assumevano un significato almeno parzialmente diverso, ma che tendevano ad esaltare la base comune di esperienza pur così distanti. Una tematica che ritornò anche nel sessantotto italiano, con la rivendicazione del controllo dei corpi separati (non solo espressione del distorto rapporto stato-società, ma parte integrante di una crisi all'interno delle istituzioni) e con la spinta egualitaria che si prolungò sino all'autunno «caldo». La nascita dei movimenti e la fine di molti stereotipi unitari (l'identità classe-partito, l'identità sindacati-movimenti) contribuirono potentemente a disancorare i partiti dalle vecchie certezze e a segnalare l'emergere di un modo di far politica che postulava la fine di ogni monopolio della politica.

## Senza una strategia

La ricerca di nuovi equilibri e di nuovi schieramenti dopo le rotture del '68 è indubbiamente equivaale sul versante comunista a una serie di forti revisioni e di forti autocritiche. L'eurocomunismo poteva porsi in apparenza come un'idea forte, di fatto fu poco più di una formula. Ebbe un significato preciso di segno duraturo, vale a dire l'esplicitazione dello sganciamento del Pci dall'area dei paesi e dei partiti egemonizzati dall'Urss; ideologicamente lo «strappo» sarebbe avvenuto più tardi, ma politicamente il vero momento in cui il Pci si diede una collocazione autonoma cadde nel momento stesso in cui esso individuò il suo campo operativo essenzialmente nelle condizioni dello statu-

to politico e delle condizioni dello sviluppo economico-sociale dell'Europa occidentale. Di fatto, lo sforzo di porsi al centro di uno schieramento che potesse fungere da interlocutore rispetto anche ai partiti socialdemocratici dell'area occidentale rimase largamente frustrato: il triangolo con la Francia e con la Spagna non si chiuse; neppure il partito comunista portoghese, in una situazione interna e internazionale certamente difficile, riuscì a sottrarsi all'illusoria certezza che poteva derivare dal vecchio mito dell'Urss: in un contesto che sembrava ideale, nel clima della rivoluzione dei garofani, per mettere alla prova la capacità di rinnovamento e di attrazione di un partito comunista, quello portoghese preferì il fascino dell'obsoleto, che connotò i comunisti come forza di conservazione non di innovazione. Ma l'eurocomunismo è fallito non soltanto per l'erosione delle sue componenti interne in termini di dissolvimento dei partiti, con l'unica eccezione della «tenuta» del Pci; è fallito per l'indeterminazione dei suoi presupposti politici e teorici, perché la tendenza a impostare un discorso di dimensione Europa occidentale non si è mai tradotta in un disegno né strategico né politico, è apparso più un modo di delimitare il dissenso rispetto all'Urss e al campo del socialismo «reale» che una piattaforma per aggregare il consenso nella sua specifica area operativa. È fallito anche per l'incapacità di porre il rapporto con la sinistra già esistente nell'Europa occidentale sottolineando la specificità dei partiti comunisti e non soggiacendo alla tendenza a confondersi con i partiti socialdemocratici, che è il rischio cui si trova esposta anche l'attuale impostazione della «sinistra europea».

## Le inquietudini di Nenni

Più semplice e più complessa insieme potrebbe essere definita la vicenda del Partito socialista italiano. Più semplice, perché lo scioglimento dei vecchi vincoli d'unità d'azione con il Pci aveva ormai da tempo affrancato il Psi da un'area di influenza ideologiche, di comportamenti politici e di tematiche strategiche che lo avevano reso in passato partecipe dei travagli e degli obblighi di schieramento e di disciplina che appartenevano al mondo comunista; più complesso, per l'eterogeneità delle spinte e degli spunti che nell'operazione dell'alleanza di centro-sinistra con la Democrazia cristiana tendevano a fare più l'erede della vecchia «terza forza» laica che il rappresentante di uno spezzone importante del movimento operaio. Più che mai attraversato da più anime, il Psi della tradizione socialista e popolare sopravviveva in Nenni, che fu certamente partecipe nella sua ultima stagione politica di inquietudini che tendevano a mediare il vecchio passato di unione con i comunisti e di speranze condivise nell'avanzata di un socialismo fortemente associato all'immagine dell'Armata rossa con la scoperta tutta empirica di rapporti di forza che in Italia significavano stare dentro o fuori del sistema egemonizzato dalla Dc. Ora, per il Psi la speranza della primavera di Praga fu spesso banalizzata dalla sua anima socialdemocratica, quasi si trattasse del trionfo del saragattiano umanesimo socialista; allo stesso modo l'intervento sovietico dell'agosto agevolò il compimento dell'operazione largamente già compiuta di distacco sentimentale da ogni solidarietà con la tradizione della rivoluzione d'ottobre. Ormai, le crisi dell'est per buona parte del Psi non erano più neppure materia di riflessione su un pezzo di storia e di sorte comuni, ma solo pretesto di strumentalizzazione propagandistica. L'antisovietismo si convertì ben presto in anticomunismo; l'anticomunismo dei socialisti, al di là dei sentimenti psicologici accumulatisi negli anni dell'unità d'azione della guerra fredda, uguali e contrari a quelli che fecero maturare l'antisocialismo dei comunisti, trasse nuovo

1 9 6 8

AGOSTO

## LA DISTENSIONE NON BASTA. ANZI IRRIGIDISCE I BLOCCHI



alimento dalla sconfitta di Dubcek. La critica socialista non era più all'interno del «sistema», era dubbio che fosse ancora interna al movimento operaio.

Soltanto una analisi attenta delle trasformazioni subite negli ultimi due decenni dal Psi come partito potrebbe contribuire a dare una risposta a una questione del genere.

Anticipiamo lo stesso queste osservazioni perché esse, parallelamente a quanto abbiamo constatato negli atteggiamenti del Pci, stanno comunque a significare la svolta profonda che la crisi del sessantotto ha comportato anche nella cultura politica diffusa, al di là dei modi in cui si manifestò in prese di posizioni, dichiarazioni o programmi di partito.

### Il ruolo di Willy Brandt

Non c'è dubbio che il ripensamento più profondo prodotto dall'incidenza dei fatti cecoslovacchi si è verificato all'interno della socialdemocrazia tedesca.

La crisi cecoslovacca è intervenuta in una fase estremamente delicata di passaggio per la Spd, alla fine dell'esperimento della «grande coalizione» con la Cdu e alla vigilia dell'assunzione della direzione del governo federale nel settembre del 1969.

Le speranze di Praga, per quel tanto che erano entrate nel patrimonio politico-culturale delle minoranze giovanili e della contestazione della nuova sinistra, furono tra le componenti con le quali dovette fare i conti la stessa Spd, chiamata, nonostante le sue interne contraddizioni, a farsi carico della richiesta di più democrazia come unica forza alternativa alla Cdu-Csu. Abbiamo già detto altre volte come il ruolo di Willy Brandt sia stato importante nel progetto di mediare tra nuove domande e vecchie istanze e di recuperare alla Spd almeno una parte del voto giovanile e delle sue richieste.

La svolta fondamentale nella politica della Spd, al di là della relativa autonomia operativa che le derivò dalla posizione di potere acquisita con l'assunzione della direzione della politica di governo della Rft, si verificò nell'impatto con l'intervento sovietico in Cecoslovacchia.

Nei suoi confronti le reazioni potevano portare ad un

ulteriore irrigidimento della chiusura est-ovest, che avrebbe voluto dire prolungare una atmosfera da guerra fredda all'interno e verso l'esterno, segnatamente verso l'Europa orientale e l'Urss, ovvero alla presa di coscienza che l'intervento sovietico, nella stessa misura in cui era una confessione di fallimento della politica del patto di Varsavia, significava il fallimento anche di ogni politica di chiusura verso la Rdt e del tentativo di strumentalizzare a questo fine le aperture della *Ostpolitik* nei confronti dell'Urss e degli altri paesi del settore.

L'aver optato per la seconda alternativa non solo ridiede slancio alla Spd e contribuì ad una ridefinizione di una sua autonoma fisionomia; contribuì anche ad accendere la prospettiva di una maggiore autonomia della politica tedesco-occidentale nell'ambito dello schieramento atlantico come possibile nucleo centrale di una Europa integrata e polo interlocutore tra le due massime potenze.

Fu questo il momento in cui tornava a saldarsi la convinzione che sviluppi interni e sviluppi della distensione internazionale dovessero procedere di pari passo, che la distensione nel chiuso dei blocchi era destinata a fare poca strada. Questa conclusione non aveva un risvolto di mera politica internazionale: partiva dalla convinzione che soltanto l'allentamento della tensione e con questo la garanzia di maggiore sicurezza avrebbe agevolato ogni processo di trasformazione in senso democratico all'interno degli schieramenti contrapposti.

### La Rdt e lo status quo

A vent'anni dai fatti di Praga questa sembra una verità lapalissiana; allora, fu una sfida, fu un rischio calcolato. In un primo momento la *Ostpolitik* subì un brusco arresto, anche perché su di essa gravava il sospetto fortemente sottolineato dall'Urss che fosse stata strumentalizzata dai gruppi oltranzisti americani e tedeschi favorevoli a esercitare pressioni militari per fare precipitare la crisi cecoslovacca in una direzione apertamente antisovietica.

Ma quando, a più di un anno di distanza, il negoziato riprese si ebbe l'accelerazione che avrebbe portato al

riconoscimento della Rdt e al trattato fondamentale tra i due stati tedeschi.

Se ciò avvenne fu perché si trattò di una correzione radicale della linea della *Ostpolitik* da parte di Brandt.

Fu una correzione non solo nel metodo ma soprattutto negli obiettivi, almeno nei confronti della Rdt. Scomparve infatti il vecchio e prioritario obiettivo di pervenire alla riunificazione della Germania, con l'implicita disgregazione della Rdt. L'Urss usciva rafforzata da tutta la vicenda perché aveva imposto il riconoscimento della Rdt e perché aveva strappato la conferma che ogni rapporto bilaterale con gli stati dell'est doveva passare attraverso in primo luogo la stessa Urss.

Tuttavia, non si trattò da parte della Rft di un semplice riconoscimento dello status quo; l'intuizione di Brandt e dei suoi collaboratori fu che, per paradossale che potesse sembrare, soltanto muovendo da una accettazione formale della situazione di fatto era possibile operare per il suo superamento. In ciò consistette il rovesciamento della prospettiva con la quale era stata portata avanti sino allora la *Ostpolitik*; la nuova prospettiva implicava anche il riconoscimento che le trasformazioni all'interno del sistema «socialista» erano necessariamente subordinate al massimo di astensione da ogni influenza diretta da parte dell'occidente.

### La cerniera socialdemocratica

Più accentuata verso l'esterno, la revisione della Spd nella politica interna e nei rapporti con altre componenti della sinistra in Europa e nel mondo appariva più problematica. Non tanto l'approfondimento della problematica nord-sud (e l'impegno di Brandt in questa direzione con l'appoggio dell'Internazionale socialista), quanto le scelte della Spd nella politica di distensione e nei rapporti con gli Stati Uniti da una parte e con l'Urss dall'altra tendevano a fare di essa un punto di riferimento dei partiti della sinistra in Europa.

Anche il Pci, perso il referente sovietico, è sembrato più volte riconoscere nella Spd l'unico nuovo referente di una politica distensiva. Ma nelle dimensioni delle politiche interne, sociali ed economiche continuava e continuava a prevalere la realtà di situazioni ancora troppo differenziate.



ANNI '60: NOIOSE STATISTICHE DANNO VINCENTE IL COMUNISMO

# La distensione dei lunghi coltelli. Partita planetaria tra Kruscev e Kennedy

Marcello Flores

Nel discorso inaugurale del suo ingresso alla Casa Bianca, nel gennaio 1961, John F. Kennedy parlò a lungo della politica estera americana. L'impressione fu quella di una ventata di aria fresca, e alla scontata rivendicazione di una nuova e più forte autonomia si accompagnò l'immagine di una fase improntata al dinamismo e alla spontaneità piuttosto che ad una guardinga passività come era stato, così sembrava, negli ultimi anni della presidenza Eisenhower.

Sembrò solo un soprassalto di retorica — ma anche questa più moderna e aggressiva — il richiamo alla continuità con la precedente amministrazione e la promessa di voler continuare a «pagare ogni prezzo, sopportare ogni onere, superare ogni avversità, appoggiare ogni alleato, combattere ogni nemico per assicurare la sopravvivenza e il successo della libertà»; ma fu qualcosa di più.

Giusto due settimane prima che Kennedy si insediassero nella Casa Bianca, Kruscev aveva fatto esplicita allusione alla necessaria e storica vittoria del socialismo in un modo più aggressivo e dinamico del solito. Accennando il discorso iniziato nel 1956 secondo cui la crisi del capitalismo veniva aggravata dal rapido disfacimento degli imperi coloniali e dal sorgere di nuovi stati indipendenti nel Terzo mondo (ma anche dai risorgenti nazionalismi occidentali), Kruscev indicò nel successo delle lotte di liberazione nazionale uno dei cardini del trionfo del socialismo come «sistema mondiale». L'altro, naturalmente, era costituito dalla forza e dalla coesione del campo socialista, che sembrava aver ben «digerito» le ferite del '56 ungherese e polacco e che, proprio nel 1961, avrebbe conosciuto uno spettacolare successo di immagine e di propaganda con il lancio nello spazio del primo uomo, Yuri Gagarin.

## I due K

Gli anni sessanta, nella memoria collettiva, sono gli anni della *distensione* e della *coesistenza pacifica*, a seconda che si preferisca usare la terminologia dei consiglieri della Casa Bianca o quella degli ideologi del Cremlino. Gli anni a cui si pensa, ovviamente, sono i primi anni sessanta.

A ben guardare, però, nulla sembra verificare, nella storia reale, la verità di questo luogo comune della memoria, se non forse la diversa statura dei suoi protagonisti (i due K) rispetto al grigiore dei loro predecessori o successori.

Tanto per Kennedy che per Kruscev la politica estera, pur importantissima e centrale, sembra essere una sorta di prolungamento necessario e quasi meccanico delle scelte strategiche fatte sul piano interno. Il nuovo presidente americano parve più flessibile di Eisenhower nel suo modo di porsi contro il comunismo. L'argine alla sovversione e ad ogni possibile aggressione veniva individuato nella lotta alla povertà e all'ignoranza da un lato, nel rafforzamento politico-economico del settore militare dall'altro.

Allo stesso modo pareva muoversi Kruscev. Il XXII congresso del partito del 1962 non fu solo caratterizzato da un nuovo e importantissimo passo sulla strada della destalinizzazione e dell'elencazione delle colpe e delle responsabilità del dittatore georgiano. Lo fu soprattutto dalla promessa di una prossima e imminente vittoria del socialismo sul capitalismo proprio sul terreno dell'economia e dei consumi. Orgogliosamente Kruscev dichiarò che tanto in termini assoluti che relativi, la crescita e lo sviluppo sovietici avevano ormai superato quelli americani, e citò noiose statistiche sul carbone, l'acciaio, le locomotive, il cemento, il pesce, il legname, le pellicce. Il «socialismo del goulatch» era alle porte, e nel 1980 la base tecnico-materiale del comunismo sarebbe stata approntata, offrendo benes-

sere e abbondanza all'intera popolazione.

Il clima internazionale sembrò cambiare, ma la guerra fredda parve continuare a muoversi su binari suoi propri, trovando caso mai un nuovo afflato etico da cui ripartire nella solita esagerazione delle minacce, delle nevrosi, dei fantasmi reciproci. La nuova dimensione che Kennedy sembrò dare alla guerra fredda fu che ormai era chiaro come la minaccia più preoccupante non venisse più dalla Russia o dalla Cina, ma dagli stessi Usa; ed era la paura del paese di trovarsi impreparato e in difficoltà, di apparire debole, di venire eventualmente umiliato. Quello che occorreva rafforzare era la fiducia in se stessi e nelle proprie istituzioni: se si fosse fatta marcia indietro rispetto a posizioni senz'altro «esagerate» ma considerate necessarie fino al giorno prima, questa fiducia avrebbe potuto venire incrinata.

## Il Muro e la crisi dei missili

Fu questa la logica della fallimentare invasione alla Baia dei Porci, operazione già iniziata da Eisenhower e condotta a termine da Kennedy malgrado il diverso avviso di Fulbright e di Schlesinger jr.

Di fronte a una dura nota di protesta di Kruscev, il presidente americano rispose: «i popoli liberi non accettano la pretesa dell'inevitabilità storica della rivoluzione comunista. La grande rivoluzione nella storia dell'uomo, passata, presente, futura, è la rivoluzione di coloro che sono determinati ad essere liberi».

Nel giugno del '61, a Vienna, nel primo incontro tra i due K, Kruscev ripeté la sua certezza sul trionfo inevitabile del comunismo.

Due mesi dopo darà il via alla costruzione del Muro di Berlino, per evitare la massiccia fuga di manodopera specializzata e per premere sugli Usa per firmare il trattato per l'ex-capitale tedesca. Kennedy pensò che questo sarebbe stato il primo passo per fare dell'intera Germania e poi di tutta Europa una zona «neutrale», e naturalmente si oppose.

Fu solo alla fine dell'anno seguente, nel 1962, che la crisi dei missili a Cuba mostrò a tutto il mondo a cosa potevano portare la distensione di Kennedy e la coesistenza pacifica di Kruscev.

La vittoria, di immagine ancora una volta più che di sostanza, toccò agli Stati Uniti. Lo stesso Kennedy riconobbe più tardi che l'installazione dei missili non mutava l'equilibrio strategico tra le grandi potenze, ma «faceva sembrare che fosse mutato», e visto che l'apparenza contribuisce alla realtà, era stato giusto intervenire con decisione. Di fronte al blocco navale Kruscev ritirò i missili, e si accontentò della promessa degli Stati Uniti di non invadere Cuba (la richiesta che venissero tolti i missili Usa dalla Turchia non fu, ovviamente, neppure presa in considerazione).

Se questo era il risultato della Nuova Frontiera kennediana, essa allora, come si esprime un critico americano, altro non era che un «esercizio limitato per rendere più civile lo status quo».

La crisi dei missili fu considerata a posteriori la vera fine della guerra fredda e l'inizio della distensione. Si trattò di una scelta obbligata, però, non certo ricercata con accanimento. Per i capi di entrambe le superpotenze fatti e parole sembravano prendere strade divergenti. Solo la convinzione che nessuno dei due avrebbe avuto la possibilità di ottenere alcun guadagno attraverso una guerra che coinvolgesse direttamente l'altro, permise che per un paio di anni la distensione sembrasse realmente prendere il sopravvento.

Furono firmati i primi trattati nucleari, è vero. Ma la «paura» americana si dirottò verso la Cina e il Sud-Est asiatico, mentre la Cia di Kennedy spendeva qualcosa come quattro milioni di dollari per impedire che Salvador Allende venisse democraticamente eletto presi-

dente del Cile.

L'Urss, indebolita dal conflitto, per adesso ideologico, con la Cina, continuava a sostenere a parole tutti i movimenti di liberazione; la sua simpatia e il suo appoggio, in realtà, andavano alle borghesie nazionalistiche, che essa cercava di allontanare sempre di più dall'occidente, evidenziando sempre più il suo carattere di «superpotenza» e sempre meno quello di «guida» del mondo socialista. Interlocutori privilegiati furono Nasser e Sukarno, mentre si accolse senza batter ciglio la cacciata di Ben Bella in Algeria; quanto a Lumumba, il suo ideale divenne un nome scolpito sulla pietra della più prestigiosa università moscovita.

Con l'assassinio di Kennedy, nel novembre 1963, e poi con l'estromissione dal potere di Kruscev nell'ottobre 1964, il brevissimo periodo della distensione reale — ma che fu capace di caratterizzare l'intero decennio — venne a termine. Johnson, pur continuando all'interno lo stesso programma kennediano, in politica estera ripropose la convinzione che gli Usa si trovavano in conflitto con le aggressioni comuniste in tutto il mondo: dopo un primo assaggio a Panama fu a Santo Domingo, nell'aprile 1965, che i *marines* mostrarono al mondo quale fosse il carattere distensivo della presidenza Johnson.

I bombardamenti del Vietnam del nord, nello stesso anno, confermarono una *escalation* che non era circoscritta al solo sud-est asiatico. Secondo Johnson, le proteste dei *liberals* all'invasione di Santo Domingo e ai *raids* su Hanoi erano una testimonianza di quanto essi fossero subornati dai russi: «Non è strano — ebbe a dire testualmente — trovare sempre la macchina di Dobrynin (che era l'ambasciatore russo a Washington) di fronte alla casa di Reston (uno dei più autorevoli editorialisti del *New York Times*) la sera prima che Reston scriva il suo maledetto pezzo sul Vietnam?».

Certo, di fronte all'antagonista che aveva davanti, quel Goldwater che sognava una vittoria definitiva sul comunismo e la rottura immediata delle relazioni tra Mosca e Washington, Johnson non sembrava certo un erede della guerra fredda.

Ma i fatti valgono più dei confronti e delle intenzioni.

## Praga a me, Santo Domingo a te

Le difficoltà e le ambiguità con cui l'Unione Sovietica aiutò il Vietnam a difendersi dall'aggressione americana sono note nei loro termini generali, mentre mancano forti capaci di gettare nuova luce su di esse. La subordinazione ferrea ai propri interessi statuali e alla propria politica, l'uso propagandistico dell'eroica resistenza vietnamita sia contro gli Usa che contro la Cina che di fronte ai paesi indipendenti del Terzo mondo, non vennero mai meno.

Lo stesso «clima» esistente tra i «partiti fratelli» era più simile a quello descritto dalle teorie psicoanalitiche che a quella solidarietà internazionalistica che era esistita all'inizio degli anni venti.

È in questo quadro internazionale, in questa cornice di fatti concreti e di immagine proiettata all'esterno, che si introduce come nuovo fattore di squilibrio — questa volta per l'Urss — la primavera di Praga. Basterà qui ricordare che Breznev — con una sincerità pari all'astuzia — fece esplicito riferimento proprio all'invasione americana di Santo Domingo per giustificare ideologicamente e strategicamente l'ingresso in Cecoslovacchia dei carri armati russi.

Praga, per molti aspetti, chiuse e contemporaneamente aprì un'epoca; così come fece il Vietnam dell'offensiva del Tet e dei bombardamenti di Hanoi. Di lì a poco la «dottrina Breznev» e la retorica neo-wilsoniana della coppia Nixon-Kissinger avrebbero inaugurato una nuova epoca, destinata a marcare un altro drammatico decennio.

AGOSTO

1 9 6 8

CRIMEA 1968: DELLE VACANZE UN PO' PARTICOLARI

# Prima di colazione, all'albergo Rossia l'annuncio che Praga era stata occupata

Giovanna Pajetta

**I**l compagno Dorofeev arrivò alle nove di mattina, cinque minuti prima che fosse servita la colazione. Faccia seria e cupa, il funzionario della sezione esteri del Pcus non alzò nemmeno un sopracciglio alla battuta ironica di Giancarlo Pajetta «cosa fai qui, si sono finalmente decisi di mandare anche te in vacanza a Yalta?». Un'occhiata in tralice all'intrusa (io), alla diciottenne già pronta per scendere in spiaggia, e poi la mano offre due fogli dattiloscritti. È «l'appello ai fratelli dell'Urss», la richiesta d'intervento firmata da «un gruppo di comunisti cecoslovacchi», la blanda scusa che Leonid Breznev offrì in quell'agosto del '68 al suo paese e ai comunisti di tutto il mondo per giustificare l'invio dei carri armati a Praga, la distruzione con la forza militare della primavera cecoslovacca. Qualche minuto dopo la radio confermava, breve secca e pressoché incomprensibile, che le truppe erano entrate in territorio ceco la notte precedente, e proseguivano alla volta della capitale. Sarebbe stata per ore e ore l'unica notizia. Alle domande espresse e inesprese di mio padre Dorofeev non sapeva né poteva dare risposta. C'erano stati scontri, morti, feriti, colpi di mitraglia?

«Fai le valigie, si parte, vado a telefonare a Longo». Su cosa avremmo fatto noi non c'erano dubbi. Luigi Longo, raggiunto nella dacia fuori Mosca dove come tante altre volte aveva trovato quiete e calda accoglienza, ripeté per tutti una sola frase: «Gli italiani in vacanza in Unione Sovietica tornano a casa. Punto e basta». E per quelli che riceverono il messaggio, come per noi, fu solo la conferma di un sentimento di scontento e di ripulsa dolorosa, prima ancora che una presa di posizione politica. Ma il segretario del partito fu anche, per noi come per altri (Ugo Pecchioli era in Kazachistan quando arrivò la notizia), il tramite importante con il mondo. Con l'altra realtà, quella in cui l'invasione di Praga era titolo di giornale, flash d'agenzia, servizio televisivo. Così con una singolare catena telefonica, da Yalta a Mosca, da Mosca a Roma, dalla redazione dell'Unità fino a Longo, a Pecchioli e Pajetta (e in questo caso anche all'altrettanto scontento Dorofeev), qualcosa si venne a sapere, quantomeno che i leader della primavera di Praga avevano scelto la resa pacifica, invitata alla calma. E, per ora, i tank non avevano fatto vittime sul loro cammino.

Non eravamo gli unici comunisti europei ad avere scelto il Rossia per passare una settimana al mare. Per me era la seconda estate in Crimea, quattro anni prima mio padre mi aveva portato a Miskor, nel piccolo albergo poco lontano da Yalta, perso nel verde di macchia mediterranea. Questa volta però avevamo deciso che sarebbe stato un viaggio vero, non solo una vacanza di riposo. Al Rossia saremmo rimasti qualche giorno, poi una sosta a Mosca a Leningrado e via verso il nord. Dopo un giro tra le cittadine e i monasteri della vecchia Russia, a fine mese dovevamo passare il confine con la Finlandia perché mio padre avrebbe parlato a non so più quale conferenza ad Helsinki. Ma dai tempi di Miskor, almeno per me, era passato un secolo.

## La centralinista del Rossia

Mentre mio padre, Dorofeev, i compagni francesi che abitavano dall'altra parte del grande albergo del partito (il giorno prima, salendo dal mare, mi ero imbarcata in una precaria e un po' presuntuosa discussione con Roger Garaudy sul suo ultimo libro) percorrevano a passo di corsa, avanti e indietro, l'altissimo atrio pomposo, dalla classica architettura «socialista», ricordo di essermi fermata imbambolata a guardare la centralinista del Rossia.

Sorridente come sempre, indifferente alla radio che dietro di lei suonava musica classica invece che trasmettere notizie (più tardi si passò alla lettura dei commenti delle «medaglie al valore di Lenin» che dai più



lontani stati dell'Unione delle repubbliche socialiste, approvavano sicuri e convinti un'azione di cui certo sapevano meno di noi), indifferente a quel via vai affannato, scomposto, a quelle richieste frettolose, irritate, di comunicazione con Mosca.

Una mezz'ora dopo, quando uscita dal trince mi ero decisa a fare davvero le valigie, bussò alla porta il nostro giovane interprete. Anche lui sorrideva e aprì la bocca solo per dirci, nel suo buon italiano scolastico: «Non andiamo al mare stamattina? È una bellissima giornata».

## Un'emozione a Odessa

Anche oggi, mentre impazza la perestroika gorbacioviana, mi viene da pensare cosa dice mai ai suoi ospiti importanti quella gentile e affabile centralinista del Rossia, cosa traduce e spiega il nostro interprete. Non ho mai pensato, né allora né oggi, che la gente comune non sentisse la tragedia di quella che poteva apparirgli, in tanta ferrea censura, l'inizio di una guerra, quantomeno la riedizione dei sanguinosi fatti di Ungheria di soli undici anni prima. In quel torpore ostentato non c'era nessuna gioia o tranquillità, era la stessa accurata assenza di emozioni che avevo trovato a Odessa, prima che i dirigenti ucraini ci portassero in gita sul Danubio. Eravamo sbarcati da una nave ricolma di compagni italiani, vincitori mi pare di ricordare di qualche viaggio premio delle feste dell'Unità, sul cui ponte io avevo passato il tempo a prendere il sole e a leggere, da buona sessantottina alla riscoperta del leninismo *Stato e rivoluzione* (il mio prediletto), il *Che fare?* e forse anche il difficilissimo Marcuse.

Già fuori dalla Fgci, con grande dispiacere paterno, quell'anno avevo vissuto le mie prime occupazioni (al liceo Carducci di Milano), gli scontri di primavera con la polizia quando avevano «dormito fuori casa» al Pari-ni. Ero pronta insomma a stupirmi del silenzio irreale della scalinata di Odessa, immortalata dalla «corazzata Potemkin» e ora una via come un'altra, tutt'al più troppo lunga e faticosa, per i suoi cittadini; della sproporzione tra i nobili nomi delle strade, il «museo della rivoluzione» e la passione dei nostri ospiti importanti più per la vodka e i banchetti luculliani in riva al fiume, che per un qualsiasi scambio, qualsiasi discussione politica nell'anno in cui il mondo occidentale (ma non solo quello, diceva a volte alta Praga) pareva pronto a cambiare faccia da un momento all'altro.

A Sinferopoli, nel piccolo aeroporto della Crimea da dove avremmo preso il volo per Mosca (quando, dopo qualche discussione e qualche ora di strana e impaziente attesa, finalmente lasciamo Yalta e il Rossia) scoprimmo che c'era qualcuno per cui la giornata era stata ancora peggiore.

L'ambasciatore cecoslovacco, in vacanza in un altro degli alberghi del partito, era stato avvicinato mentre se ne tornava dal mare. Asciugamano sul braccio, costume ancora bagnato, era stato gentilmente informato che i carri armati sovietici erano già a casa sua, che no, forse non c'erano vittime. Più in là, seduti e stralunati tra i bagagli nella sala d'attesa di Sinferopoli, ci guardavano un gruppo di compagni italiani. Erano appena arrivati da Roma e mio padre li aveva fatti bloccare all'aeroporto con una telefonata. Non sapevano il russo, non avevano sentito la radio e, ovviamente, nessuno gli aveva detto nulla. «Pensavamo, sai com'è Pajetta, vorrà dirci qualcosa per la prossima festa dell'Unità» ci dissero cercando di scherzare, di tirar su il morale a se stessi e a mio padre.

Vennero con noi a Mosca e di lì ripartirono la mattina dopo per l'Italia. A Mosca avevamo appuntamento con Longo. La zila nera che quattro anni prima mi aveva tanto affascinato perché mi aveva sentito un personaggio importante, ci portò silenziosamente fuori città. Era sera e quando i grandi cancelli verde scuro del bosco che circondava la dacia del partito si chiusero dietro di noi, ci voltammo indietro a guardarli. «Chissà se domani si riapriranno di nuovo. E se non ci lascessero andare?». Fu l'improvviso pensiero mio e forse lo stesso di mio padre. Luigi Longo è una persona deliziosa, un ospite perfetto, un vecchio amico di famiglia (mia madre aveva lavorato con lui durante gli anni della resistenza, della clandestinità a Milano).

E se ovviamente io dormivo quando si parlò del da farsi appena tornati in Italia, penso non abbia avuto più di un pensiero su quale sarebbe stata la reazione ufficiale del Pci all'invasione di Praga. Prima di andare a Roma però decidero lui e mio padre, si sarebbe fatto tappa a Parigi, bisogna discutere con Waldeck-Rochet, non era chiaro cosa alla fine avrebbero detto in pubblico i compagni francesi che, ancor più degli italiani, avevano appoggiato i tentativi e le speranze di Dubcek.

## Sua figlia fuma troppo

Qualche giorno più tardi, mentre dalla direzione del Pci e sulla pagine dell'Unità era venuta la condanna dell'invasione («Il Pci considera ingiustificata tale decisione... sente il dovere di esprimere il suo grave dissenso... e di riaffermare la sua solidarietà con l'azione di rinnovamento condotta dal partito comunista cecoslovacco»), si sarebbe scoperto che, il Pcf, pur avendo espresso la sua «sorpresa» e il suo «disaccordo» per l'intervento militare, non riaffermava la sua solidarietà con Dubcek.

Ma quella era già un'altra storia, all'inizio del tormentato percorso verso lo «strappo» di dieci anni dopo. Per me, in aereo per Parigi e poi per Roma, l'Urss socialista stava ormai racchiusa nelle parole del compagno Ponomarev. All'aeroporto di Mosca, mentre già salivamo la scaletta, aveva fermato mio padre, quasi un ripensamento era sembrato a me che li guardavo dall'alto, un tentativo di sciogliere quel gelo mortale. «Quanti anni ha tua figlia? — chiede serio il dirigente sovietico al suo confratello italiano — diciotto...non ti sembra che fumi un po' troppo per la sua età?».



# «Aggressori imperialisti contro revisionisti di destra». Così a occidente gli studenti ignorarono il nuovo corso

Daniele Barbieri



«Tutti parlano di Praga, noi no» avrebbe potuto essere il paradossale slogan del movimento studentesco in Italia di fronte al nuovo corso prima e all'invasione poi.

L'argomento non appassionò le assemblee studentesche italiane. Un romano «Jonas» che aveva vent'anni nel '68 (e non si perdeva un'assemblea) ha conservato i suoi confusi diari di quei mesi: fra mille e mille appunti su questioni internazionali, sorprendentemente poveri i riferimenti alla Cecoslovacchia: in agosto c'è una battuta (che avrebbe potuto fare qualsiasi belpersante): «Chi rompe Praga e i cocci sono suoi. Firmato Crack-znev». Più in là una frase che lo stesso autore oggi stenta a inquadrare: «Appuntamento all'ambasciata sovietica. Poche decine. Terreno ormai bruciato». È tutto.

Nel ricordare l'invasione, oggi Mario Capanna spiega così i silenzi d'allora: «I fatti cecoslovacchi ebbero un'enorme eco nel mondo. Ma non ci fu sul loro significato e sulla loro portata una riflessione davvero approfondita, come sarebbe stato necessario, da parte dei nuovi movimenti che simultaneamente emergevano nei paesi occidentali. Si trattò d'una lacuna e diciamo pure di un errore non piccoli. In parte dovuti al fatto che eravamo immersi in primo luogo a capire, e non era facile, le novità emergenti nel nostro Paese, in larga misura da noi stessi prodotte; in parte derivanti dalla sottovalutazione d'un dato di grande importanza: la 'lezione' data ai cecoslovacchi suonava monito a tutti i popoli dell'Est. I carri armati giunti a Praga avrebbero sottratto al '68 l'apporto derivante dal possibile scongelamento delle realtà del socialismo realizzato» (*Formidabili quegli anni*, Rizzoli, pag. 58).

Diverso il ricordo di Rossana Rossanda: «Sulla Cecoslovacchia da sinistra non venne niente o, se venne, furono carte regalate. L'assemblea del movimento degli studenti a Roma votò un ordine del giorno che suonava: «Davanti alle truppe sovietiche, non dietro».

come dire che bisognava intervenire prima, oppure che l'Urss era un poco più a sinistra di Dubcek ma non abbastanza, quindi avanti sui loro bei carri, i nipotini affievoliti dell'Ottobre, contro la socialdemocrazia» (*L'autunno di Praga*, ed. Il Manifesto, pag. 9).

Solo nel maggio francese furono popolari gli slogan che rivendicavano la comunanza d'intenti tra gli studenti di Varsavia e quelli di Parigi, tra la primavera di Praga e il *mois des cerises* (il mese delle ciliegie), forse per la componente anarchica forte nel movimento del 22 marzo. In Italia l'attenzione a Praga fu limitata a settori della Fgci che vivevano di rimbalzo la crisi del partito di fronte alla spaccatura nell'est europeo, o nei trozkisti della IV internazionale, da sempre più che attenti ai problemi della democrazia all'est.

## Né con Breznev, né con Dubcek

Nel movimento studentesco c'erano allora simpatie più forti semmai per gli studenti di Varsavia (subito repressi) che non per quelli di Praga che i più consideravano appoggiati o strumentalizzati dai «tecnocrati» del nuovo corso. Molti in Italia, dopo il 21 agosto, fecero riferimento al documento dell'Sds tedesco che parlava di «soppressione violenta d'uno sviluppo libero», ma muoveva dure critiche alla «tecnocrazia» dubcekiana.

La «Presenza di posizione provvisoria dell'Sds» (settembre '68), pubblicata da *Quaderni piacentini*, s'apriva così: «Chi ritiene che con l'intervento l'Urss abbia 'tradito il socialismo', nutre ancora illusioni sul 'socialismo' dell'Urss». Esisteva certo una «nuova élite tecnocratica in Cecoslovacchia» e si vedeva nel fatto che «gli scrittori fossero divenuti i portabandiera della liberalizzazione» la conferma d'una tendenza neocapitalistica («gli scrittori potevano porre una rivendicazione generale, la libertà d'opinione, che si limitava a essere un privilegio specifico della loro professione in contrasto con le

masse». Il documento della presidenza Sds non era in sintonia con ciò che, prima dell'attentato, aveva dichiarato a *Konkret* Rudi Dutschke, dopo il viaggio a Praga.

La posizione dell'Sds, frullata con quella cinese, più che con quella cubana, fu fatta propria da gran parte del movimento.

In qualche assemblea universitaria si disse che il 21 agosto vera stata («sulla testa delle masse») una resa dei conti fra destra ed estrema destra del movimento operaio a egemonia revisionista-stalinista: i carri armati sovietici, prima ancora che Dubcek, intimidivano i fautori *moscoviti* del nuovo corso. Insomma un regolamento dei conti interno; che c'entriamo noi?

Parziale eccezione l'analisi di il potere operaio, allora influente nell'area pisana (e da cui sarebbe nato uno dei nuclei fondanti di Lotta Continua). Alla riapertura delle fabbriche e delle scuole, il gruppo diffuse in Toscana un volantino: «La Russia e i paesi del Patto di Varsavia invadono la Cecoslovacchia. I borghesi gridano: ecco il vero volto del comunismo! I partiti revisionisti restano sorpresi ed esprimono il loro dissenso (...) I borghesi vogliono screditare il comunismo, i revisionisti si ergono a difensori del comunismo: in realtà lo uccidono tutti e due. La questione è che non si tratta né di paesi socialisti né di paesi fratelli: in Urss e in Cecoslovacchia non c'è socialismo». Successivamente, il gruppo pisano tentò d'articolare meglio il discorso. All'inizio del '69, dopo il suicidio di Jan Palach, Po pisano propone alla discussione del movimento alcuni materiali (poi pubblicati sotto il titolo «La Cecoslovacchia e la nostra lotta per il socialismo» in *Nuovo impegno* 14-15), in cui, pur senza nessun entusiasmo per gli uomini del «nuovo corso», si potevano leggere alcune affermazioni più caute.

«La circolazione delle informazioni, la libertà d'espressione, se sanzionano la leadership intellettuale, costruiscono anche la condizione elementare per una

DUTSCHKE  
A PRAGA

KONKRET: È evidente, signor Dutschke, che esiste un parallelismo, sia pure temporaneo, tra le lotte antiautoritarie degli studenti a Berlino Ovest e nella Germania Occidentale e il movimento antidogmatico (che si batte anch'esso per la democrazia) degli studenti della Repubblica Socialista Cecoslovacca e della Polonia. Può dire qualcosa in proposito?

DUTSCHKE: Attraverso l'esercizio dogmatico della direzione politica, la estraneazione tra partito e masse, la determinazione unilaterale dall'alto e la mancanza di interazione creativa tra partito e masse, si è venuta creando, nei paesi del campo socialista, escluse le repubbliche popolari cinesi e cubana, una struttura globale autoritario-socialista. Questa struttura autoritaria non è più determinata dal rapporto capitalistico, dalla separazione tra lavoro salariato e capitale (come da noi), e può pertanto essere forzata dal basso attraverso un'autonomia creativa delle masse. In passato, i partiti comunisti di questi paesi hanno esercitato la loro funzione di maestri ed educatori delle masse in senso controrivoluzionario. Hanno tradito il principio decisivo dell'organizzazione rivoluzionario-marxista: «L'educatore dev'essere educato» (Marx, *Tesi su Feuerbach*).

Attraverso la statizzazione dei mezzi di produzione ha avuto luogo (in questi paesi) una «rivoluzione di base». Ma a questa «rivoluzione di base» non ha corrisposto una rivoluzione della coscienza. La statizzazione è naturalmente una condizione preliminare per la costruzione di una nuova società socialista, ma non è questa società. Si può rivalutare sul piano concreto la teoria socialista solo trasformando la statizzazione in una socializzazione sorretta dalle masse vale a dire: la «rivoluzione di base» dev'essere completata da una fase transitoria di rivoluzione culturale in cui venga posta in primo piano la democratizzazione dal basso.

Forse la Repubblica Socialista Cecoslovacca è giunta a questo punto. Nel tardo capitalismo, invece, noi dobbiamo ancora attuare una «rivoluzione di base», che spezzi il rapporto capitalistico. Contrariamente alla teoria marxista tradizionale sulla rivoluzione, da noi si verifica prima la «rivoluzione sovrastrutturale». Molti di noi considerano la lotta antiautoritaria degli studenti come una lotta per la rivoluzione culturale di una generazione che non può più accettare le regole del giuoco della società borghese.

KONKRET: Secondo Lei, può dare speranze per l'avvenire il fatto che in entrambi i campi gli studenti lottino contro le strutture autoritarie?

DUTSCHKE: Con l'inizio di una democratizzazione dal basso nella Repubblica Socialista Cecoslovacca sorge una nuova chance storica anche per la trasformazione rivoluzionaria della nostra società. I partiti e

riattivazione politica delle masse. Sarà la lotta, e non in un breve periodo, a decidere se le libertà rivendicate si cristallizzeranno nella loro veste democraticistica (garanzia formalista delle «libertà politiche» nella permanenza dello sfruttamento e del dominio come base della società) o verranno usate come un varco per far passare i reali problemi dell'emancipazione collettiva, dell'autoorganizzazione delle masse nella rivoluzione. Verso la fine s'aggiungeva: «In questo contesto, il rapporto che si stabilirà fra la crescita della lotta in Cecoslovacchia e negli altri paesi dell'Est e il movimento rivoluzionario in Europa assume importanza decisiva. Il primo momento di questo rapporto, nella realtà della condizione attuale, è la chiarificazione politica di massa sui temi qui sollevati, che toccano direttamente la nostra capacità di crescita strategica. Lo sviluppo del movimento rivoluzionario in Europa potrà influire in un processo oggi così debole come quello della lotta di classe in Cecoslovacchia, usandolo contemporaneamente per la propria maturazione. E soprattutto dobbiamo scrollarci di dosso il disorientamento e il difensivismo che ci impediscono di dire apertamente la nostra parola e lasciano aperta la strada alla strumentalizzazione spudorata che dei fatti cecoslovacchi fanno i nostri borghesi, sinistra parlamentare compresa».

## Dubcek? Peggio di Liu Shao-Chi

Nelle riviste che allora offrivano sponda e supporto al movimento o ai microgruppi si trova la conferma di questa chiave di lettura.

La bolognese *Classe e stato* («a cura d'un gruppo di lavoro d'orientamento marxista») nel numero 5, dicembre 1968, in un articolo non firmato, scrive: «L'Urss è intervenuta per salvare la burocrazia stalinista contro i tecnici» (che s'accingevano a scalare il potere) e «la classe operaia ha tutto il diritto d'essere insoddisfatta dei 20 anni trascorsi, ma non si vede cosa possa sperare dal liberalismo di Ota Sik»; nella post-invasione «la classe operaia non ha battuto ciglio» e la resistenza è egemonizzata da «giovani, intellettuali, i gruppi di fatto protagonisti, nel partito e fuori, del nuovo corso di gennaio». Anzi «questo dev'essere particolarmente sottolineato contro ogni tentativo mistificatorio d'operare un parallelismo politico tra la «resistenza cecoslovacca» e i movimenti studenteschi dell'Occidente capitalistico» o addirittura con la rivoluzione culturale cinese: «Se qualche analogia si vuole per forza trovare fra la Cecoslovacchia di Dubcek e la Cina, essa è da vedersi nel fatto che la risposta delle avanguardie cecche alla prepotenza sovietica trova alcuni spunti nella linea nera di Liu Shao-chi, cioè nella linea che afferma il diritto d'ogni paese socialista d'imboccare «la via capitalista» nel modo e nelle forme che più ritiene opportune».

Giampiero Mughini e un gruppo catanese (via via allargatosi) dirigevano allora *Giovane critica* e nel numero 19 (inverno 68-69), Marco Macciò, in «La Cecoslovacchia e la strategia sovietica», scrive: «In questa luce ancora più grave appare l'odierna evoluzione cecoslovacca per la prima volta assistiamo al tentativo scoperto di un paese socialista industrializzato di approfittare dei propri alti livelli di sviluppo e specializzazione produttiva per inserirsi nelle posizioni di privilegio sul mercato mondiale e partecipare così allo sfruttamento dei rapporti di produzione imperialistici (...). Questo processo rappresenta sicuramente un'uscita della Cecoslovacchia dal campo rivoluzionario e un tradimento degli interessi della rivoluzione mondiale». L'analisi è incentrata sulla «nuova concezione tecnocratica del potere» e conclude: «il giudizio complessivo sul nuovo corso pertanto non può che essere negativo». Macciò elenca «il prestito chiesto all'Occidente», il «tendenzialismo neutralismo» e la «liberalizzazione della vita politica e culturale» per dedurre che «la Cecoslovacchia avrebbe finito per mettere in moto un processo di reazione a catena in tutti i paesi dell'Est»; nelle conclusioni aggiunge che: «più ancora che quella cinese, argomentata e convincente appare la posizione cubana, che fa dell'inserimento nel mercato mondiale il punto nodale filo-capitalista e filo-imperialista del nuovo corso cecoslovacco».

Altra rivista di movimento era la pisana *Nuovo Impegno* (fra i redattori Luciano Della Mea e Romano Lupe- rini). Ai documenti del Po pisano di cui s'è detto, la

redazione fa seguire un lungo commento: a proposito delle lotte future, s'afferma che non s'intravede «un punto di riferimento concreto, un movimento, un'avanguardia, qualcuno che possa far presumere che ci sia l'inizio, anche con la forza più modesta di questo mondo, d'un'attività rivoluzionaria, di sinistra». E si aggiunge: «Pochi popoli del resto sono così lontani dai contenuti ideologici e politici venuti fuori dalle rivoluzioni cinesi, vietnamite e cubana, come il popolo cecoslovacco».

Un po' diverso l'atteggiamento di *Quaderni piacentini*: a fianco dei documenti di Sds e dei cinesi, ospitava un lungo saggio di Guido Neri, più in sintonia con Dutschke («indiscutibilità della base socialista, democrazia dei consigli, esigenza d'una democrazia antiautoritaria dal basso, ecc.»); se pure l'autore concorda con chi vede la classe operaia cecoslovacca disorientata e poco attiva nel nuovo corso, precisa però che «in nessun modo, a mio avviso i rischi reali che accompagnano il processo di democratizzazione possono far parlare di un'involuzione antisocialista. E anzi invita «la giovane sinistra occidentale» a non «lasciarsi sfuggire un'occasione quasi unica per riconsiderare il movimento socialista nel suo insieme».

Nel '68, più ancora della sinistra del Pci, era il piccolo Psiup a godere simpatie nel movimento studentesco. Il gruppo dirigente psiuppino (e gran parte della base) «coprirà» e «capirà» i cingolati di Breznev. Il numero 32 (11 agosto '68) del settimanale psiuppino nell'editoriale ironizzava sugli inviati speciali che avevano lasciato Praga delusi per la mancata invasione e Piero Ardeni parlava di «una nuova unità» che s'era consolidata. Ciò spiega l'imbarazzo con cui il successivo *Mondo nuovo* intitolò, a invasione avvenuta, «Un momento difficile», pubblicando il comunicato della direzione psiuppina che insiste sulla «presenza a Praga, a fianco di forze genuinamente socialiste» di altre «che miravano a uno sbocco tecnocratico e nazionalistico».

## Lelio Basso: è una dura sconfitta

Più drammatico il giudizio di Lelio Basso, che pure allora era nella direzione del Psiup, e che sul mensile *Problemi del socialismo* (n. 32-33) scriverà:

«Da qualunque punto di vista si guardino gli avvenimenti cecoslovacchi recenti, non si può non considerarli una dura sconfitta per il movimento operaio. Tali sarebbero certamente se si accettasse il punto di vista secondo cui nessun pericolo di involuzione minacciava il «nuovo corso» cecoslovacco cosicché l'invasione delle cinque potenze si risolverebbe in un puro atto d'ingiustificata prepotenza. Ma tali sono anche se si accetta il punto di vista sovietico secondo cui la Cecoslovacchia era in pericolo, o addirittura in procinto di abbandonare il socialismo e di passare al campo avversario; ciò vorrebbe dire che in un paese dove il partito comunista rappresentava già prima della presa del potere più di un terzo della popolazione e la maggioranza della classe operaia, dove la presa del potere era avvenuta grazie alla pressione dal basso di queste masse, unite alle forze socialiste di sinistra, dove quindi la rivoluzione era stata una vera rivoluzione popolare, in un paese cioè dove il socialismo non era stato un fenomeno d'importazione ma il frutto della maturazione cosciente delle masse popolari, vent'anni di regime comunista, gottwaldiano o novotniano, non solo non avevano consolidato il socialismo ma al contrario gli avevano suscitato tanti nemici fra il popolo, e in seno allo stesso partito della classe operaia, che la semplice soppressione della censura bastava a rovesciare la situazione e a strappare il potere al partito comunista. Se questo fosse vero, dovremmo dire che il socialismo non ha alcuna base seria non solo in Cecoslovacchia, ma neppure negli altri paesi di democrazia popolare, e dovremmo ancora concludere che il socialismo ha subito una pesante sconfitta. E se anche non accettassimo nessuno dei due opposti punti di vista e tentassimo, come vorremmo, di formarci un'opinione nostra sulla base dei dati che possediamo, dovremmo egualmente dire che, comunque stiano le cose, il fatto che l'occupazione della Cecoslovacchia sia avvenuta, che un dissenso fra partiti e stati comunisti abbia dovuto essere regolato con un massiccio intervento armato, significa che gravi disfunzioni sono intervenute nel mondo

i rappresentanti dell'establishment hanno potuto falsificare permanentemente la coscienza delle masse nel tardo capitalismo agitando la spauracchia di un dominio dogmatico-terroristico nei paesi socialisti. La loro base ideologica, il cleco anti-comunismo, perde quindi il suo ultimo elemento di verità.

KONKRET: Quali pericoli vede nelle tendenze liberalizzatrici della Repubblica Socialista Cecoslovacca?

DUTSCHKE: Sussiste, è vero, per le forze democratiche nei paesi socialisti, il pericolo che si verifichi una temporanea esaltazione delle forme democratiche borghesi (liberalizzazione). La colpa decisiva ricade sulla pratica, sinora non democratica, della direzione del partito. La rappresentazione semplicistica del capitalismo, che è tipica di chi non è più abituato ad analizzare in senso storico-materialista le più recenti forme di movimento del capitale, diventa in tal modo il pericolo maggiore per l'infiltrazione di tendenze antisocialiste. Prassi dogmatico-terroristica e possibilità controrivoluzionaria si condizionano appunto reciprocamente.

KONKRET: Lei vede la necessità di una certa collaborazione tra gli studenti dei vari paesi?

DUTSCHKE: Sarebbe d'importanza decisiva discutere, in dibattiti e conferenze comuni, i procedimenti delle lotte antiautoritarie nei nostri paesi e di quelle antidogmatiche nel campo socialista. Una strategia rivoluzionaria democratica dovrebbe avere per meta comune il raggiungimento dal basso di una reale democrazia socialista, ponendola al centro, organizzativamente e politicamente, in tutti i paesi.

KONKRET: Cos'intendono Lei e i Suoi amici per democrazia rivoluzionaria-socialista? Forse bisognerebbe definirla in modo preciso.

DUTSCHKE: Democrazia non significa possibilità formale di un cittadino di esprimere tutti gli anni, oppure ogni quattro, il suo consenso (senza alternative) ai partiti costituiti. La democrazia si regge sulla facoltà cosciente degli individui che vivono nella società di poter permanentemente controllare la società stessa. Il presupposto della democrazia è quindi l'uomo cosciente, creativo, un uomo con bisogni e interessi radicali nuovi, con una struttura caratteriale antiautoritaria, con la facoltà permanente di considerare la società come fatta da lui e che sta in lui dominare. Democrazia e capitalismo si escludono quindi per definizione. Da noi, nel capitalismo, può sussistere soltanto un margine democratico che, all'interno del sistema delle concessioni dall'alto verso il basso, viene tollerato al fine di conservare il dominio. Ma anche socialismo autoritario e democrazia si escludono. La democrazia dal basso è concepibile unicamente come democrazia di produttori, come democrazia delle diverse frazioni del popolo nelle diverse sfere della società. Si tratta di creare una cosciente autonomia democratica dal basso, che possa permanentemente controllare gli organi di direzione temporanei e, se necessario, abolirli. (...)



FORMAN, JIRES, CHYTILOVA, NEMEC, PASSER E GLI ALTRI

# Cinema ceco: tutti i segreti della «nuova onda» che il mondo amò negli anni '60. E che si ghiacciò

Silvana Silvestri



«L'insostenibile leggerezza dell'essere» di Philip Haufmann è l'unico rapporto visivo che il pubblico del resto del mondo ha potuto avere oggi con una parvenza di «nuova onda» cecoslovacca. È un fantasma di cinema che evoca con una sceneggiatura di ferro (bestseller) e un solido intreccio (lui e lei separati, poi di nuovo riuniti e poi separati da carri armati sovietici, terze persone e incidenti stradali) quanto forse si può ricordare di un cinema di vent'anni fa, cancellato. Riesce a divulgare molto meglio quanto è stato fatto più di recente nel paese, metropoli invisibili dappertutto, vita in campagna da sogno di inizio secolo, anche questi film resi invisibili dalla distribuzione.

## Ghiaccio governativo

Non era esattamente così, all'epoca, le trame erano difficilmente raccontabili, i registi diffidavano delle storie che si potevano riassumere. Doveva restare il profumo di un film, l'atmosfera, il sapore. «Come non si può raccontare la musica, non posso raccontare la storia di un film. Il cinema è melodia» ci diceva Jires. Uomini senza illusioni raccontati in maniera assolutamente realista, dopo aver flirtato a lungo con il surrealismo, appena suggeriti, ma con logica stringente, la stravaganza, per l'epoca, di non dare consigli a tutti i costi, le immagini che non hanno bisogno di parole a sottolineare, la camera a mano fuori dagli stadi, gli attori non professionisti. Questi sono alcuni dei segreti della nuova onda che il mondo intero ha amato negli anni '60 e che invece di andarsi a frangere per dare vita ad altri rivoli, si è ghiacciata nel '68 ed è rimasta tuttora così, non preda di un incantesimo, ma di precise disposizioni governative. Forse in altri paesi ogni tanto nasce qualcuno così: Loseliani? certi registi jugoslavi? (non a caso quelli che

negli stessi anni studiavano al Famu, la scuola di cinema di Praga).

«Com'erano quei tempi?» abbiamo continuato a chiedere a tutti i registi che all'epoca erano i giovanissimi inventori del nuovo cinema.

Da noi si vedeva Forman, il premio Oscar '68 *Treni strettamente sorvegliati* del più giovane di tutti Jiri Jensek, *Il negozio al corso degli anziani* Jau Kadar ed Elmar Klos, altro premio Oscar '65, talvolta Vera Chytilova ma solo negli anni '70 (*Il gioco della mela*, *Le margherite*), Valeria e la settimana dei miracoli di Jaromil Jires, qualcos'altro era proiettato ai festival e questo è tutto ed erano tempi in cui i film non si suddividevano in nazionalità come squadre di calcio, ma c'erano cose da vedere assolutamente cose da non vedere.

I registi, che abbiamo incontrato solo vent'anni dopo, sono tutti ancora così come dovevano essere all'epoca, a giudicare dallo sguardo restato integro. Hanno la particolarità di sembrare adolescenti, usignoli legati a un filo, compagni di scuola, regine. «Erano tempi belli per il cinema» dicono. Altri non sono lì per dirlo. Mozart (quello di Forman) sembra costruito su quell'immagine: geniale, scapestrato, geniale.

## Ridere delle stesse cose

Miloslav Ondrick, fedele direttore della fotografia di Milos Forman, l'immagine di Nemecek (*I diamanti della notte*, '64), di Ivan Passer (*Illuminazione intima*, '65), forte, imponente e dei capelli rossi confessa di aver cominciato con il documentario e che a vedere Olmi si sentiva la febbre addosso. «Quello che ci avvicina, dice di Forman, è che arriviamo a ridere delle stesse cose». Karel Kachyna ci parlava del grande dibattito culturale: «Deve esserci un movimento artistico molto forte,

come un grande fiume a cui attingere. Un individuo isolato non riesce a creare qualcosa di interessante». Suo uno dei primi film sugli anni dello stalinismo *La notte della sposa* presentato a Venezia nel '67.

## Marziani e monelli

«Sono allergico ai film che vogliono dire qualcosa a tutti i costi, dice Jiri Menzel, a me piace uscire dal cinema con delle idee che si formano in me e che forse il regista non voleva neanche esprimere». Menzel ha continuato a portare sullo schermo le pagine di Bohumil Hrabal. Dopo *Ritagli* ('80), *La festa dei bucaneri* ('82), *Mio piccolo villaggio* ('86) sta per terminare ancora un film tratto dai suoi racconti, *La fine dei tempi antichi*. Uno è un ragazzo dall'umor nero e dalla vocazione di marziano, il secondo è un ragazzo del 1914, il primo libro pubblicato nel '62 a 48 anni («Non ero in linea»), occhi limpidi. Racconta di come nasceva la *nova vlna* intesa come gruppo, di come arrivava da lui, come portavoce, uno dei ragazzi usciti dal Famu, Jaromil Jires. Avevano deciso di girare dei cortometraggi tratti da un suo libro di racconti, *La perline sul fondo*. «Abbiamo parlato di poesia, ho dato a ognuno il suo racconto e sono diventato amico di quei ragazzi, ma soprattutto di Menzel che conserva un lato gamin, da monello».

Il manifesto di *Perline sul fondo* ('65) oggi è un po' sbiadito dal tempo, la copia del film invece deve essere integra, perché è ben custodita sotto chiave. Oltre a Menzel e Jires gli altri erano Vera Chytilova, Jan Nemecek, Evald Schorm, Ivan Passer. Abbiamo appena visto quasi tutti i film di Vera Chytilova, ben dissimulati come personale, ma esplosivi se si pensa al cinema corrente. Non c'è nemmeno bisogno di traduzione (non prevista) fedele. L'immagine contie-

## LE ACROBAZIE INUTILI DELLA NOVA VLNA



ne già in sé l'irascibilità, la risata, la metafora. Sono tra le immagini più recenti viste sul posto. *Automat Svet* (self service «Il Mondo»), episodio di *Perline sul fondo* di Chytilova: una festa di nozze nella tavola calda, mentre arriva un'ambulanza a portare via una ragazza e l'inserviente tiene a bada la folla che preme fuori dalla porta in attesa dell'ora di apertura dietro ai vetri gocciolanti di pioggia, come anime del purgatorio che premono alle porte del paradiso. Uno scultore operaio al tornio (e la fotografia di Kuchera mostra come va illuminato un truciolo di metallo per farlo assomigliare ad una fantastica emozione, così come si può raccontare un grembiule vecchio che sta davanti alla sgattera accasciata). Una sposa che ha ballato fino a quel momento al suono di *Rosamunda* beve nella scarpa bianca l'acqua del rubinetto e poi non restano del suo velo che brandelli sparsi fra gli alberi, all'alba.

Così come la *nova vlina* non ha fatto in tempo ad essere conosciuta dai non addetti ai lavori, è un'illusione pensare che abbia realmente influenzato il cinema successivo, altrimenti non verrebbe tanta voglia di occuparsi di qualcos'altro, negli ultimi tempi. La cultura del centro Europa ha reagito variamente alla proposta dell'eroe positivo negli anni '50 (con tutte le sfumature di ilarità possibili, normalmente), ma alla fine degli anni '60 a niente è valso l'*humor* cecoslovacco. È servito solo dopo alcuni decenni e solo in certi casi, a salvarsi la testa.

Pensiamo a un film di Jiri Menzel *L'estate capricciosa*, girato nel '67. In un paesino di inizio secolo arriva un funambolo con la sua affascinante assistente di cui si innamorano tutti i villeggianti, con i loro costumi da bagno a righe orizzontali. L'acrobata è lo stesso Menzel e forse in quegli anni fare il cineasta era come camminare sul filo. In più, si dice alla fine: «Quest'estate non mi sembra poi un granché». Pensando a tutto quello che doveva ancora succedere dopo la «primavera» è un battuta che si tinge di nero.

Sembrano scherzare col fuoco le *Margheritine* di Vera Chytilova, collage di trasgressioni giocose; Jires finisce per girare *Lo scherzoso* di Milan Kundera, poi cancellato dalla sua biografia, dopo essersi visto rifiutare puntualmente per anni tutte le proposte. Esce nel '68 anche *La festa e gli invitati* di Jan Nemec bloccato per

due anni (brindano tutti all'ospite potente e sconosciuto tranne uno — lo interpreta Evald Schorm — che osserva e decide di andare via, scatenando così la caccia all'uomo). Il documentario di Nemec *Oratorium per Praga* indica che la caccia all'uomo ha avuto termine. Dichiarato controrivoluzionario sperimentista poco dopo una distruttiva esperienza di emigrazione. Al momento dell'invasione Forman si trova a Parigi per lavoro e continuerà a lavorare negli Usa come Ivan Passer. Jiri Weiss si sposterà a lungo per vari paesi. Nemec in quei giorni è all'estero ma torna in patria per uscire qualche anno dopo. Jan Kadar accetta la proposta di girare negli Usa e mette fine a una collaborazione di vent'anni con Elmar Klos. A Evald Schorm si proibisce nel '70 di fare cinema e comincerà a lavorare nei teatri di provincia (non riusciremo mai a incontrarlo ufficialmente perché «non è un uomo di cinema»). La maggior parte dei registi preferisce restare nel paese, ma è come se la loro esistenza fosse cancellata.

## Premonizioni

Non è stata veramente un granché, l'estate venuta dopo. Anche i cecoslovacchi la chiamano «ibernazione» ed hanno perfino smesso di guardare se il ghiaccio fuori stagione si sta sciogliendo. I nuovi obiettivi sono «svilupparsi di nuovo, nello spirito di una militanza sociale e del partito e creare opere d'arte socialista veramente umanista». Mentre escono ancora gli ultimi film del piano del '69 non censurati, si bloccano tutti quelli del '70 e, si promettono polizieschi, commedie e film per ragazzi («finalmente i film che amereste vedere») mentre sono in circolazione ai festival gli ultimi film del cinema cecoslovacco a far parlare di sé: a Cannes *I frutti del paradiso* di Vera Chytilova, presentato come film belga; a Mar del Plata Otakar Vavra, il maestro dei giovani della nuova onda ha un violento film sulla caccia alle streghe (*Un martello per le streghe*) poco prima di essere eliminato dall'insegnamento alla scuola di cinema anche se insignito del titolo di Artista nazionale.

Nel '73 uscirà una lista di film proibiti e tra questi quelli «proibiti per sempre» (*Al fuoco i pompieri* di Forman, *Fine di un prete* di Evald Schorm, *Il banchetto* e gli

*invitati* di Jan Nemec), un gruppo di registi sono licenziati, tra cui Schorm, Chytilova, Krejčík, ad altri si chiede una giustificazione dei passati atteggiamenti e la promessa di adeguarsi alla presente impostazione politica culturale (tra questi Vlacil, Menzel, Kachyna). A Jires si permette di continuare a lavorare, cioè gli si permette di continuare a scrivere sceneggiature che poi vengono respinte. Fino ad arrivare al film satirico sulla primavera di Praga *L'ippopotamo* ('74) di Karel Stekly, un film su «qualche evento pubblicitario che disorienta la gente e sconvolge l'ordine costituito».

Diverso è leggere sui libri le storie di censure o vedere l'espressione d'un regista che, 20 anni dopo, assiste alla proiezione del suo primo e unico film mai più rivisto da nessuno («tutta la mia vita chiusa a chiave per 20 anni»). Nel '69 si ultimano i film previsti, a dispetto della «normalizzazione», ma non vennero mai più fatti vedere: *Il settimo giorno*, l'ottava notte di Schorm, *Gli usignoli legati a un filo* di Menzel (da *Inserzione per una casa in cui non voglio più abitare*, protagonisti un fuorilegge degli anni '60, un prigioniero politico, zingari); *L'orecchiolo* di Karel Kachyna che termina bruscamente la sua lunga collaborazione con Jan Prochazka a capo del consiglio artistico degli studi di Barrandov, quindi ormai bandito; La festa funebre di Sirovy; La domenica perduta esordio di Drahomira Vihanova, appena visto per la prima volta — esiste un'unica copia — in Cecoslovacchia per merito di un'associazione di donne cineaste ideata dalle sovietiche della trasparenza. Agghiaccianti le premonizioni nel cinema: un bersaglio mobile per un professionista del tiro a segno. Chiude un'epoca con un colpo di pistola, dopo aver provato la roulette russa o aver dribblato qualche possibilità di sfuggire al suicidio. È un soldato senza speranza, la vista annebbiata dallo schifo dei topi reali o etilici, a contare le ultime corone di una colossale bevuta del sabato sera, a disegnare croci di gesso sulle suole degli scarponi, a trovare inutilmente un qualunque motivo. Un sordido momento da vomito per una regista che sapeva tanto bene cogliere la realtà da esser stata spostata al settore «documentario» per tutta la vita.



RASSEGNA STAMPA. ANARCHICI PERBENE RICERCATI AL MARE E AI MONTI

# Ragazze incinte, capelloni e scoiattoli. La moda sovietica sbalordisce l'Ovest

Pierluigi Sullo



Da sinistra:  
Ludvik Svoboda,  
Alexander Dubcek  
Oldrin Cernik e  
Josef Smrkovsky

Il «Diario del compagno», una rubrica del settimanale di destra *Il Borghese*, pone al Pci, nel numero d'inizio agosto, la domanda chiave: «Siamo con Praga o siamo con Mosca? E' un interrogativo semplice, al quale tuttavia i compagni dell'«apparato» non sanno come rispondere». Il *Borghese* racconta che mentre Luigi Longo, segretario del Pci, è andato a Praga a discutere con Dubcek e gli altri, Pajetta e Galluzzi sono andati a Mosca a «rassicurare» i capi del Cremlino. Poche pagine più in là, Gianna Preda, caporedattore del giornale diretto da Mario Tedeschi, risponde alle lettere. Una racconta di una ragazza che ha partecipato, «contro il sistema», ad una occupazione di università, ed è rimasta incinta. Ora vorrebbe un indennizzo dal ministero della Pubblica Istruzione: «La furba e spregiudicata scimmionella — risponde Gianna Preda — sta già pensando a quel suo frutto della «rivolta» come ad uno strumento per far quattrini». La copertina di *Panorama* datato primo agosto 1968 è dedicata a Dubcek, «l'uomo che sfida i sovietici». Arrigo Benedetti cura una rubrica e, anche lui, risponde alle lettere. A un lettore che l'accusa di «avercela con Feltrinelli», colpevole di aver ripubblicato una rivista cubana in cui si spiegava come annientare un «carro armato imperialista», Benedetti replica: «Mi dica il lettore: i carri armati in giro per la Cecoslovacchia, o ai suoi confini, lo disinteressano?». Una notizia breve, negli esteri di *Panorama*, racconta un fatto occorso in Malaysia: «Conoscete qualche comunista? Scrivete alla casella postale 5000». Il governo locale, racconta il settimanale, pensa in questo modo di combattere la guerriglia di sinistra. Una pagina racconta i «campioni negri in rivolta» dell'atletica Usa: il velocista Tommie Smith, intervistato alla tv da un telecronista che lo elogia per la sua «potenza», rispose:

«Yes, black power».

Sui quotidiani, il mese si apre con il vertice russo-cecoslovacco di Cierna, una località al confine tra i due paesi. Il *Corriere della Sera* intitola: «Un improvviso malore di Breznev ritarda la conclusione del vertice russo-ceco». Il quotidiano del Pci, *l'Unità*, punta in prima su una iniziativa del comune di Roma: «Da oggi 'zona verde' in centro». 422 strade saranno chiuse al traffico delle auto. La cronaca milanese del *Corriere* racconta: «Scoperto un commando di anarchici». In una sede di via Lanzzone sarebbero stati trovati dieci candelotti di dinamite. Il giorno dopo, il *Corriere* si arrabbia: «Strade e ferrovie di Mestre bloccate da cinquemila scioperanti». Sono gli operai del Petrochimico di Porto Marghera, si racconta. Lorenzo Bocchi, dalla Francia, annuncia di aver scoperto dove i militanti della Jeunesse Communiste Révolutionnaire, gruppo trotskista appena sciolto d'autorità da De Gaulle, passano le vacanze: in Corsica, in un campeggio circondato



Atleti neri  
degli Stati Uniti  
manifestano  
alle Olimpiadi  
di Città del  
Messico

da bandiere rosse e nere e dove si tengono corsi di teoria rivoluzionaria. Ma «già tutti in vacanza», intitola la cronaca milanese, sono anche gli anarchici ricercati per via della dinamite: «Sono giovanissimi, di ignare famiglie per bene. La polizia li cerca al mare e ai monti». Sull'*Unità*, l'incontro di Cierna è commentato con questo titolo: «Mutua comprensione». Il 3

agosto avviene una tragedia che il *Corriere della Sera* annuncia a tutta pagina: «La bufera abbatte un aereo presso la Malpensa. 13 morti o disper-



Il Generale  
De Gaulle

si». In pagina 15, quel giorno, questo titolo: «De Gaulle ha epurato cento giornalisti della tv». La tv di stato, durante il maggio, aveva pericolosamente simpatizzato con gli studenti. Il governo è duro: «E' stato chiesto alle emittenti straniere in francese — informa il *Corriere* — di non dare lavoro a chi aveva scioperato».

«Unità socialista». Con un sospiro di sollievo, *l'Unità* annuncia la felice conclusione del colloquio tra sovietici e cecoslovacchi. In prima pagina, sul quotidiano comunista, una strana notizia: «La 500 cambia volto». La «popolare» utilitaria avrà una «carrozzeria più ampia, un motore potenziato, quasi un 600». Il giorno successivo, è il 5 agosto, il sollievo diventa trionfo, quando si tiene, a Bratislava, un vertice tra tutti i paesi dell'est europeo: «Più forte il socialismo», dice il titolo a nove colonne. L'occhiello spiega: «Viva soddisfazione nei Paesi socialisti e nel movimento operaio per il risultato positivo dell'incontro di Bratislava». Il *Corriere della Sera*, impassibile, racconta: «L'asfalto nel Quartiere Latino per evitare sassaiole e barricate». Scompariranno, cioè, i cubetti di porfido, o sampietrini, proiettili preferiti degli studenti. Il corrispondente Bocchi commenta: «Una idea ingenua». Il caldo si fa sotto. In pagina 4, il giorno dopo, il *Corriere* racconta stupito un altro avvenimento: «Battaglia al Greenwich Village: per sei ore la polizia di New York si è azzuffata coi capelloni. Tutto è accaduto perché gli agenti volevano far scendere da un albero tre ragazzi che inseguivano uno scoiattolo». In pagina 3 dell'*Unità* si trova una foto che mostra modelle in passerella. Titolo: «La moda sovietica sbalordisce». La didascalia spiega che sfilate sovietiche sono avvenute a Londra, e

AGOSTO

1 9 6 8

## RASSEGNA STAMPA. BREZNEV HA I GIORNI CONTATI

commenta: «Quasi esaurita la trovata della minigonna, qualche ottima idea, dicono i sarti londinesi, potrebbe venire dalla moda sovietica».

Sulla prima pagina del *Corriere della Sera* spunta un reportage di Enzo Bettiza da Praga, anzi da Vienna: «Ecco una immagine felice: 'Praga non è stata violata dal cosacco, ma imprigionata nel suo harem'. In cronaca milanese una vicenda dolorosa: «Abbandona il marito perché fa il contadino. Ora l'uomo ha chiesto la separazione per 'ingiuria grave'. Giangiacomo Foà manda un servizio dal Cile: «Il partito al potere, la Democrazia cristiana, è dilaniata dalle correnti, alcune delle quali favorevoli all'alleanza con i comunisti per la prossime elezioni», le elezioni presidenziali del 1970. Nel solito «Diario del compagno», sul fascistico *Borghese*, quasi uno scoop: «E' stato organizzato con molta discrezione alle Frattocchie, la scuola del partito comunista, un convegno al quale hanno partecipato, per la prima volta nella storia del Pci, anche rappresentanti dei gruppi marxisti-leninisti (cinesi), di potere operaio e alcuni indipendenti». Costoro sono stati catechizzati da Enrico Berlinguer, vicesegretario del Pci e, dice il *Borghese*, «uomo di Mosca». Il *Corriere della Sera* intitola: «Tito domani a Praga». In pagina 13 una foto mostra due poliziotti a passeggio in una via di Roma: «Da una settimana — spiega



Una sostenitrice di Nixon

ricani hanno un bel vocabolo. Dicono che è un *loser*, un uomo che perde». E Arminio Savioli, sull'*Unità*: «Un politico di provincia, dalle origini oscure e ambigue, arricchitosi non si sa come». Il giorno dopo, il giornale comunista intitola drammaticamente: «Insorti i negri a Miami». Indro Montanelli, sul giornale di Milano, traccia un ritratto di Alexander Dubcek: «E' certamente un uomo nuovo che sente e interpreta molto bene le esigenze e le insofferenze del suo popolo, un negoziatore coraggioso, astuto e tenace: insomma, un capo». Alfonso Madeo, mandato sulla riviera romagnola a descrivere le vacanze, scrive un pezzo sul ragioniere Bombetti, che adessa le straniere girando per la spiaggia con un mangiadischi dal quale eruttano le note degli inni nazionali tedesco, olandese, svedese ecc. Conclude Madeo: «Naufragherà mai un paese capace di produrre personaggi come questo, ingenuo e geniale, romantico e cinico, metà don Chisciotte e metà don Giovanni?».

Il giorno 11 agosto, l'*Unità* pubblica una vignetta, intitolata «Rassegna della stampa dei padroni». I giornali sono raffigurati come carri armati. Un titolo, in pagina 2, dice: «I terremotati hanno sventato la manovra della Rai-Tv». Si tratta della sottoscrizione pro-Belice raccolta dalla televisione di stato: sulla destinazione dei fondi c'erano state molte discussioni. Il *Corriere della Sera*, l'11 agosto, intitola in pagina 5: «Ha i giorni contati il senato francese, la 'bestia nera' di De Gaulle». Una minacciosa riforma istituzionale è stata annunciata da un ministro del generale. In pagina 7 ci si preoccupa di faccende più concrete: «L'adulterio sentimentale». L'occhiello spiega: «Perché e quando una relazione platonica extra-coniugale può costituire 'colpa grave' nei confronti dell'altro coniuge». Lo stesso giorno, l'*Unità* dedica il titolo principale ancora alla cecoslovacchia: «Ulrich-Dubcek cordiale incontro». Il capo della Germania est è andato a Praga subito dopo quello jugoslavo e subito prima di quello rome-

no, Ceausescu. La vigilia di Ferragosto, il *Corriere* intitola in prima pagina: «Stugge a un attentato il primo ministro greco». L'attentatore alla vita del dittatore greco è «Giorgio Panagoulis, un ex tenente dell'esercito, di trent'anni, che è stato catturato dopo un vano tentativo di fuga». Giuseppe Boffa, inviato dell'*Unità* a Praga, si chiede: «Esiste un rischio controrivoluzionario?». Sul *Borghese* datato 15 agosto, Piero Buscaroli scrive del rischio di invasione della Cecoslovacchia: «Esiste certamente ancora un margine di incertezza. Ma si assottiglia. Si restringe, tuttora, a tre settimane. Arriva al 9 settembre, data del congresso del partito comunista cecoslovacco: la data che i russi hanno invano cercato di rinviare». La copertina di *Panorama* raffigura il capo sovietico: «Breznev in pericolo. I comunisti contro il Cremlino», è il titolo. Un altro titolo, nel servizio interno, insiste: «L'opinione di Washington: Breznev ha i giorni contati». Nella rubrica dei libri, Domenico Porzio presenta un recente romanzo di Gabriel Garcia Marquez: «L'editore italiano ci informa che *Cien años de soledad*, pubblicato non molti mesi fa in Argentina, è rapidamente diventato un grande successo». Una curiosa vicenda è quella che riguarda Curzio Malaparte, lo scrittore scomparso da poco: «E' lecito a un cittadino italiano lasciare beni patrimoniali alla Cina di Mao? Secondo il Consiglio di stato, no. Gli eredi di Curzio Malaparte, infatti, hanno vinto la loro guerra personale contro i cine-



Enrico Berlinguer

la diascealia — è in funzione uno speciale servizio di polizia per proteggere le turiste straniere dal pappagalà». L'apertura dell'*Unità* di quel giorno, 8 agosto, è: «Il Sifar sceglie i ministri. Perché Scalfaro non è andato alla Difesa». Pare che il servizio segreto militare, e Aldo Moro, abbiano preferito a quel posto Luigi Gui.

A Miami, in Florida, si riunisce la convention del partito repubblicano. Deve scegliere il candidato alla presidenza: in corsa sono Nixon e Rockefeller. Nettamente favorito, anzi «in corsa per la Casa Bianca», come dice il *Corriere della Sera*, è il primo. Commenta Augusto Guerriero: «Gli ame-



Gabriel Garcia Marquez

si». Lo stesso giorno, il *Corriere* annuncia: «Ceausescu a Praga».

Alberto Arbasino trascorre il suo agosto in città, e ne scrive sul *Corriere* il 17: «Piazza Navona 'riapre' ogni sera, pedonale e incantevole; tutti, chissà perché, stanno adottando come modo di dire: 'Nun t'ho capito, sa'...'; e non si sono mai viste in giro tante famiglie cecoslovacche». I rivoluzionari in vacanza si fanno notare: «Giovani



## RASSEGNA STAMPA. IL PCI CONDANNA L'INVASIONE



Ludvik Svoboda

maoisti — Intitola il giornale milanese — tentano di bloccare il traffico a Riccione». In qualche declina, s'erano distesi sull'asfalto di Viale Ceccarini, il cuore di Riccione; seicento poliziotti e carabinieri, subito intervenuti, li hanno dissuasi. Ennio Simeone racconta, sull'*Unità*, di un suo viaggio a Erevan, capitale dell'Armenia sovietica: sono migliaia, racconta, gli armeni dispersi nel mondo che decidono di tornare in patria, in questa «Calabria sovietica». Nel frattempo, informa il *Corriere*, «Ceausescu ha rimproverato Dubcek per le concessioni fatte ai sovietici». In cronaca milanese si lamenta che «in molti hanno abbreviato le ferie per il persistente maltempo». Il titolo è: «Tornano sotto la pioggia». Il 20 agosto l'*Unità* apre con un titolo a sensazione: «Cattolici divisi». Paolo VI si appresta a partire per l'America latina, dove gli verrà presentato un documento di aspra denuncia della si-



Leonid Brezhnev

tuazione del subcontinente. Enzo Bettiza, sul *Corriere*, analizza la «tattica sbagliata» e l'«illusoria aggressività» di Leonid Brezhnev.

La tragedia lungamente annunciata sta per esplodere. Il 21 agosto le truppe sovietiche sono già in territorio cecoslovacco, ma i giornali lo sapranno tardi. Dunque, il *Corriere* intitola:

«Improvvisa riunione del Comitato centrale del Pcus. Interrotte le vacanze di Breznev». La spalla dell'*Unità* dice: «La stampa sovietica denuncia minacce revansciste di Bonn ai confini della Cecoslovacchia». Una piccola notizia sulla prima del giornale di Milano racconta: «Il governo cecoslovacco ha riclassificato gli agenti della polizia segreta, sciolta nello scorso gennaio, imponendo loro l'uso dell'uniforme». Il 22 agosto i titoli esplodono: «Ore di terrore a Praga», è quello del *Corriere*; «Ore drammatiche a Praga», dice l'*Unità*. I due giornali pubblicano, enorme, la stessa fotografia: una fila di giovani cecoslovacchi, seduti, si tengono per mano davanti al cingolo di un carro sovietico. Indro Montanelli scrive dei dirigenti cechi arrestati, forse giustiziati: «E poi, un giorno, ci sarà la riabilitazione di qualche cadavere, perché ai comunisti i cadaveri fanno gola quasi quanto alle jene; ma li vogliono debitamente 'frollati', come le beccacce». Un titolo di pagina 5 suggerisce: «Sulle orme della Wehrmacht». L'*Unità* accompagna il suo titolo principale con quest'altro, di poco più piccolo: «L'Ufficio politico del Pcus esprime il suo grave dissenso». In terza si legge: «Vasta azione nell'Urss per spiegare l'intervento. Perplesso e ansia nell'opinione pubblica sovietica».

I giorni successivi sono ritmati dai bollettini medici: «Lotta disperata di un popolo inerme» (*Corriere*, 23 agosto); «Estremo tentativo di Svoboda a Mosca» (*Corriere*, il giorno dopo, e una foto dell'*Unità* mostra Svoboda e Breznev in piedi su una macchina scoperta mentre salutano la folla di moscoviti); «Si tratta nel mistero del Cremlino» (ancora il *Corriere*, 25 agosto); «Continuano a Mosca le difficili trattative» (l'*Unità*, 26 agosto); «Svoboda e Dubcek sono tornati a Praga, ma le truppe sovietiche restano nel paese» (*Corriere*, 28 agosto); «L'assemblea nazionale approva l'operato di Svoboda a Dubcek» (l'*Unità*, 29 agosto); «Dura situazione per Dubcek, tra il diktat sovietico e la reazione popolare» (*Corriere*, stesso giorno). Infine: «I cechi si piegano alla dura realtà» (*Corriere della Sera*, 30 agosto). Nel frattempo, ci si accorge dei particolari, e si innesca la polemica interna. Augusto Guerriero scrive: «Vi mostreremo», dice Blok, il poeta della rivoluzione, «la nostra orribile faccia asiatica». I sovietici hanno mostrato la loro orribile faccia asiatica». L'*Unità* si arrabbia: «Irresponsabile speculazione del governo, sospensione del trattato anti-H», trattato che l'Italia aveva appena deciso di firmare. Il 24, il giornale comunista scopre il «dramma morale del soldato sovietico», ma il 28 il *Corriere* accusa: «Longo cerca attenuanti all'Urss». L'*Unità* intervista il compagno Tagliazucchi, che per caso si trovava a Praga nei giorni dell'invasione: «Il Partito comunista cecoslovacco — dice Tagliazucchi — controlla completamente la situazione».

Nelle pieghe dell'invasione di Praga s'infila il papa: «Bogotá festante per il papa pellegrino». Ad accogliere Paolo VI, informa il *Corriere* il 23, c'era un milione di fedeli. Il 25 il giornale milanese intitola: «No del papa al marxismo e alla violenza». A Chicago s'è aperta la convenzione democratica. Il 28, il *Corriere* intitola: «Incidenti tra la polizia e gli 'hippies' protestatari».



Manifestazione hippies a Chicago

parecchi feriti, numerosi arresti, giornalisti malmenati. Ugo Stille scrive: «La nota di maggior rilievo finora è stata non la protesta politica, ma quella psichedelica». Sul *Borghese*, Giuseppe Prezzolini commenta le vicende americane: «Nel New Jersey un pugile italiano, tale Imperiale, si è reso celebre per aver formato dei gruppi che la sera girano per le strade allo scopo di sorvegliare i negri. Queste masse potrebbero anche eleggere Nixon, se stuzzicate ancora dai negri». *Panorama* intitola: «A settembre la verità sul marziano».

Il Pcus tiene il suo comitato centrale. Longo condanna l'invasione. Zangheri, allora sindaco di Bologna, denuncia la «sclerotizzazione dell'apparato



Praga: manifestazione per il Primo Maggio

dirigente sovietico». Ugo Pecchioli argomenta: «I compagni cinesi hanno dovuto superare un analogo problema e, forse, una delle componenti della rivoluzione culturale (in corsivo nel resoconto dell'*Unità*, Ndr.) era il tentativo di superare cristallizzazioni burocratiche». Ma quella scelta, conclude Pecchioli, era «evidentemente sbagliata». Nella pagina-spettacoli, l'*Unità* intitola: «Trionfano ad Arezzo i coristi cecoslovacchi», e la cronaca milanese del *Corriere* riferisce una consolante notizia: Marketa Kalinova, di Praga, ha sposato un carpentiere di Codogno, provincia di Milano. Il titolo che accompagna la foto degli sposi è: «Una cecoslovacca felice».

# Dimenticare Praga. I libri della sorpresa e dell'oblio

Paolo Virno

Fatte salve le solite eccezioni, la primavera cecoslovacca non trovò, in Europa occidentale, un'adeguata ricezione e un'analisi tempestiva dei suoi tratti salienti. La riflessione sulle società del socialismo reale, Cina a parte, batteva il passo, congelata per l'essenziale nelle interpretazioni messe in campo nel '56 dinanzi all'insurrezione ungherese. Il processo di democratizzazione in atto a Praga fu incasellato in solidi schemi ripetitivi: il diritto a «vie nazionali» differenziate, affermato dal Pci; la sempre risorgente critica alla burocrazia, secondo i trotskisti; l'impellente necessità del mercato, a correttivo o confutazione della pianificazione statale, per gli economisti ufficiali e il pensiero laico-liberale. Inoltre, la radicalizzazione anticapitalistica dei movimenti giovanili europei faceva velo alla comprensione di una esperienza riformatrice, in apparenza priva d'un netto segno di classe (quale invece avrà quella polacca, già a partire dagli scioperi di Danzica e Stettino nel dicembre 1970).

Non stupisca, pertanto, se la quasi totalità dei testi citati in questa bibliografia sono di autori cecoslovacchi, spesso diretti protagonisti del «nuovo corso». Mancano letture approfondite da parte della sinistra occidentale, vecchia e nuova, riformista e rivoluzionaria. Fra le eccezioni cui si accennava, è cosa equanime ricordare subito il *manifesto-rivista*, che, nei suoi primi numeri, fece della riflessione su Praga un autentico leit-motiv.

Le idee della primavera praghese, nonché le concrete dinamiche politiche, sono documentate anzitutto dagli scritti di Alexander Dubcek, raccolti in *Il nuovo corso in Cecoslovacchia*, Editori Riuniti 1968; e poi, dalla antologia di piattaforme e risoluzioni, *La via cecoslovacca al socialismo. Il programma d'azione e il progetto di statuto del Partito comunista di Cecoslovacchia*, a cura di F. Bertone, Editori Riuniti 1968. Altri libri significativi sui mesi del «nuovo corso» sono: AA.VV., *Le idee del nuovo corso*, a cura di J. Cech, La terza 1968; J. Prochazka, *Politica per tutti*, Feltrinelli 1969; R. Richta, *La via cecoslovacca. Civiltà al bivio: le proposte di Praga per un nuovo socialismo*, Franco Angeli 1968; E. Goldstucker, *Libertà e socialismo*, Editori Riuniti 1968; J. Hajek, *Praga 1968*, Editori Riuniti 1978. Il rinnovamento del '68 è fatto risalire sullo sfondo dell'intero ventennio di regime socialista in P. Tigris, *Praga 1948-1968*, Jaca Book 1969. Ota Sik espone le linee di riforma economica in *Piano e mercato nel socialismo*, Editori Riuniti 1969. La posizione della Chiesa è ricostruita in AA.VV., *Una Chiesa che ha deci-*

so: *Cecoslovacchia 1948-1968*, Jaca Book 1968.

Il ruolo degli intellettuali cecoslovacchi è il tema di D. Hamsin, *Gli scrittori e il potere*, Tindalo 1970. L'anima di sinistra della primavera è attestata dalla raccolta di interventi e documenti *Cecoslovacchia. La sinistra nel nuovo corso*, a cura di S. Di Giulomaria, Samonà e Savelli 1969.

Sull'invasione sovietica, e più in generale sul periodo dicembre '67-autunno '68, esiste una memorialistica dettagliata, soprattutto in lingua francese. P. Daix, *Journal de Prague* (décembre 1967-septembre 1968), Julliard, Paris 1968; R. Gueyt, *La mutation tchecoslovaque analysée par un tennin* (1968-1969),

Les Editions Ouvrières, Paris 1969; *Le sept jours de Prague. 21-27 août 1968*, presentation par R. Mandrou, Anthrops 1969; M. Tatu, *Le sette giornate di Praga*, Rizzoli 1968. L'opposizione popolare e intellettuale, seguita all'arrivo dei carri russi, è documentata in *Ecrits à Prague sous la censure* (novembre 1968-juin 1969), testi scelti da P. Broué, Edi, Paris 1973. Il congresso clandestino del partito comunista cecoslovacco è raccontato da Jiri Pelikan, *Congresso alla macchia*, Vallecchi 1970. Le reazioni a caldo della sinistra internazionale si ritrovano nel volume della Samonà e Savelli, *Cuba, Urss, Cina, Jugoslavia sull'invasione della Cecoslovacchia*, 1968. Molto interessante il *Dialogo con Praga*,

scritto a quattro mani da Gunter Grass e Pavel Kohout, Lampugnani Nigri 1970. L'interlocuzione del movimento antiautoritario tedesco con la «primavera» — forse l'unica presa di contatto diretta fra ribellione occidentale e democratizzazione cecoslovacca — è documentata dal volumetto *Dutschke a Praga*, De Donato 1968. Di particolare interesse il libro di AA.VV., *Praga e la sinistra*, Longanesi 1970. Sapete chi sono gli «autori vari»? Luigi Longo, Ulrike Meinhof (si, proprio la futura terrorista della Raf, in seguito uccisa nel carcere di Stammheim), Oskar Negt, Fidel Castro, Peter Weiss, Jean-Paul Sartre.

Più tardi arriva il tempo dell'inquadramento storico, o quanto meno di

una meditazione di respiro sugli eventi di quel pochi mesi. Ricordiamo qui: AA.VV., *La svolta di Praga*, a cura di L. Grunwald, La Nuova Italia 1969 (scritti di G. Husak, E. Goldstucker, E. Lobl, V. Pelisek); AA.VV., *Cinque anni dopo*, saggio introduttivo di G. Pacini, Savelli 1973; A. Cassuti, *La primavera di Praga. Teoria e prassi politica*, Sapere Edizioni 1973; *Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli, Il socialismo in Europa dopo la Cecoslovacchia*, a cura di S. Caruso, Milano 1979; J. Pelikan, *Qui Praga. Cinque anni dopo la primavera. L'opposizione socialista parla*, Coines 1973, e *Socialismo a Praga?*, Comitato promotore del Movimento politico dei lavoratori, s.d.; E. Goldstucker, *Da Praga a Danzica*, intervista di F. Bertone, Editori Riuniti 1980.

Importante, per l'estrema varietà di approcci e l'approfondimento analitico, il volume collettaneo *La crisi del modello sovietico in Cecoslovacchia*, a cura di Lisa Foa e Carlo Boffito, Einaudi 1970. Vi figurano, tra gli altri, due saggi che pongono l'accento sulla questione operaia: Milos Barta, *I consigli dei lavoratori e la nostra crisi*; Karel Bartosek, *Lettera aperta agli operai cecoslovacchi*. Nel 1978, il *manifesto* organizzato su un convegno internazionale sulle società dell'est: gli atti furono pubblicati con il titolo *Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie*.

Da segnalare infine il lavoro più sistematico e dettagliato sull'insieme della parabola cecoslovacca. È il progetto di ricerca diretto da Zdenek Mlynar, intitolato *Le esperienze della primavera di Praga*. I saggi già redatti sono ancora inediti, ma consultabili presso la Fondazione Lelio Basso (Issoco) a Roma. Ne menzioniamo alcuni, per dare un'idea della ricchezza di questo work in progress: D. Havlicek, *Le comunicazioni di massa in Cecoslovacchia tra il 1956 e il 1968*; V. Klokocka, *La condizione del singolo individuo nel sistema del socialismo reale*; E. Kohan, *Il senso filosofico della primavera di Praga dell'anno 1968*; A.J. Liehm, *Dalla cultura alla politica*; Z. Mlynar, *Idee sul pluralismo politico nella linea del Partito comunista di Cecoslovacchia nel 1968*; J. Ponstefl, *La rinascita della teoria della divisione e del controllo del potere all'epoca della «primavera di Praga»*; J. Kosta, *Per la storia della riforma economica cecoslovacca negli anni 1965-1969*; J. Skala, *La sconfitta della «primavera di Praga»*. Dall'intervento dell'agosto 1968 alla restaurazione del sistema burocratico di potere; Z. Strmiska, *Sistema sociale e contraddizioni strutturali delle società di tipo sovietico*.



## AGOSTO Esce in libreria

Due francesi anni '30, importanti: di René Daumal, divenuto molto noto in tempi recenti per il suo impudicissimo ed enigmaticissimo *Il monte analogo*, esce da Adelphi una raccolta di saggi, *I poteri della parola*, di Antonin Artaud, Einaudi pubblica una silloge dei più rilevanti scritti teatrali, *Il teatro e il suo doppio*, dove, a fianco di considerazioni teoriche, è svolta anche l'apologia di Alfred Jarry. Einaudi edita anche le poesie di René Char, *Fogli d'ipnos*, e le note di Henry Michaux, *Lo spazio interiore*. Del critico Victor Sklovskij lan-

che grande narratore, basti pensare allo splendido romanzo epistolare *Zoo, lettere di non amore*, Il Saggiatore traduce i racconti *C'era una volta*. Presso Feltrinelli *Sette privato* di Paul Leautaud, da Einaudi il romanzo di James Purdy, *Unignobile individuo*. Per la critica e la storia letteraria, da segnalare il *Kafka*, di Klaus Wagenbach, Il Saggiatore, e *Letteratura come itinerario nel meraviglioso*, di Angelo Maria Ripellino, Einaudi. Dino Buzzati pubblica da Bietti una raccolta di rapidi saggi, *La fine del borghese*. Sugar fa uscire *La terra rossa*, di Michail Bulgakov.

Arrivano in libreria due marxisti italiani d'altra epoca: Rodolfo Mondolfo, *Umanismo di Marx*, Einaudi, e Antonio Labriola, *L'università e la libertà della scienza*, Ricciardi. Ancora in area di contestazione radicale della

presente società, *Critica della società repressiva*, del dilagato Marcuse, Feltrinelli, e, di Abran Leon, *Il marxismo e la questione ebraica*, Samonà e Savelli. Per l'economia, una raccolta di scritti di Wassily Leontief, *Saggi di economia*, Etas Kompass. Per la storia, nuove puntate di grandi opere: terzo volume di Edward H. Carr, *Il socialismo in un solo paese* (1924-1926), Einaudi; e, da Sansoni, secondo volume della *Storia del movimento operaio*, di Edouard Doleans. È estate. Si ha cura delle barche vagheggiate, nonché della propria eventuale liberazione sessuale: F. Romano, *Imparate a costruire da soli la vostra barca*, Vito Bianco, e *Modelli navali*, di O. Curti, Mursia; Feltrinelli edita *La repressione dell'eros*, di W. Young, e *Amore e orgasmo*, di A. Lowen.